

# 109

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 28 · marzo 2018 · una copia €4,00

# madrugade

La vita nuova  
arriva taciturna  
dentro la vecchia vita  
arriva come una morte  
uno schianto  
qualcuno che spintona così forte  
un crollo.

*Chandra Livia Candiani*

# LA VITA

La vita nuova  
arriva taciturna  
dentro la vecchia vita  
arriva come una morte  
uno schianto  
qualcuno che spintona così forte  
un crollo.

È una scrittura tanto precisa  
e netta da non lasciare dubbi  
né sfumature di senso eppure  
non dà direzioni né mete.  
La vita nuova irrompe  
come un vecchio che cade  
sul ghiaccio, un pensiero  
davanti a un muro, la  
sirena di un'ambulanza.

---

**Chandra Livia Candiani** è nata a Milano nel 1952, è traduttrice di testi buddisti e tiene corsi di meditazione. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche presso piccole case editrici (tra cui *Sogni del fiume* e *La nave di nebbia. Ninnenanne per il mondo*, 2001 e 2005, entrambe per La biblioteca di Vivarium) e ha vinto il premio Montale per l'inedito nel 2001. È stata definita una "poetessa di nicchia" - ma forse è tutta la vera poesia ad appartenere da sempre a questa categoria - con un piccolo e accanito seguito di lettori, un tam tam sotterraneo che l'ha fatta approdare solo negli ultimi anni a un editore di primo piano e una collana importante come la *Collezione di poesia* di Einaudi. In questa collana è uscita nel 2014 la bellissima raccolta *La bambina pugile* ovvero *La precisione dell'amore* da cui è tratta la poesia che presentiamo in queste pagine. Fresca di stampa, sempre per Einaudi, la sua nuova

antologia: *Fatti vivo* (2006-2016).

Le poesie di Chandra Livia Candiani si rivolgono spesso a un tu variabile, che di volta in volta si riferisce a persone presenti o assenti, prossime o lontane nello spazio e nel tempo, o ancora: comunità in potenziale ascolto, entità non individuabili, la morte, parti dell'io poetante (*Io ti converto in fame | mio silenzio*). Ma questo tu assomiglia molto a un noi creaturale che accomuna dèi, uomini e cose in una sorta di fratellanza universale, in cui l'insistenza pronominale funge più da invocazione che da individuazione. O da *istruzioni per l'uso*, come nella splendida "Mappa per l'ascolto": *Dunque, per ascoltare | avvicina all'orecchio | la conchiglia della mano* o nella corrispondente "Mappa per pregare". Della stessa serie «pedagogica» è una strofa di "Istruzioni per abbracciarsi": *L'Universo non ha un centro | ma per abbracciarsi si fa così: | ci*

*si avvicina lentamente | eppure senza motivo apparente, | poi allargando le braccia, | si mostra il disarmo delle ali | e infine si svanisce, | insieme | nello spazio di carità | tra te | e l'altro.* Chi parla, in questi casi, è una voce sapiente ma non saccente, un soffio leggero con la forza di un vento impetuoso: il risultato di una efficacissima miscela di linguaggio quotidiano e metafore evocative, colloquialità e schemi anaforici sacrali. Ci sono anche poesie sulla parte infantile di sé (secondo lo schema io-tu-noi-tutti) da coltivare o recuperare, poesie sul silenzio, sul desiderio; bellissime quelle sul lutto, declinate in varie fasi della raccolta, che sembrano contenere il massimo di precisione proprio quando i rapporti tra presenze e assenze sembrerebbero entrare nelle zone della vaghezza e dell'oscurità.

# NUOVA

Non ci sono feriti  
né annunci di sciagura  
solo noi da convincere  
a lasciar perdere il miraggio  
di una via rettilinea, di un  
orizzonte, lasciarsi curvare,  
piegare alla tenerezza  
delle anse del destino.

La vita nuova  
è come un grande tuono  
sbriciolato  
poi a poco a poco  
l'erba si china  
sotto la pioggia  
la prende  
la beve.

(Tratto da *La bambina pugile* ovvero *La precisione dell'amore*, Einaudi 2014)

---

## S o m m a r i o

2 - POESIA

**La vita nuova**

CHANDRA LIVIA CANDIANI

4 - CONTROCORRENTE

**Il lungo viaggio di Bruno,  
il grande tessitore**

GIUSEPPE STOPPIGLIA



7 - 17

**DENTRO IL GUSCIO  
gli aiuti aiutano?**

7

**Una svolta culturale per la  
cooperazione internazionale**

EGIDIO CARDINI

8

**Nord-Sud: dallo sviluppo alla  
trasformazione sociale**

STEFANO GIUDICI

11

**La cooperazione per lo sviluppo  
nell'era dei partenariati**

NINO SERGI

13

**Il mondo "parallelo"  
della cooperazione**

BENITO BOSCHETTO

16

**Cooperazione internazionale  
e scambi con il Brasile**

MAURO FURLAN

18 - PIANOTERRA

**Ragionare sull'antifascismo #1**

GIOVANNI REALDI

21 - CARTE D'AFRICA

**Sud Sudan**

ANTONIO e CRISTINA BOLZON

24 - ECONOMIA | POLITICA

**Bitcoin, denaro e potere**

FABRIZIO PANEBIANCO

25 - DIARIO MINIMO

**Il Sessantotto e la guerra  
dei bottoni**

FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE

**Macondo e dintorni**

GAETANO FARINELLI

30 - PER IMMAGINI

**Abbandono**

CECILIA ALFIER

# Il lungo viaggio di Bruno, il grande tessitore

Con il cuore a Valdagno

*«Non sforzarti di tacere, ascolta».*

Madeleine Delbrèl

*«Quando qualcosa ci indigna diventiamo  
militanti, forti e impegnati».*

Stéphane Hessel

## Dal rumore dei telai... alla stanza d'ospedale

Sto lasciando la città di Valdagno e quella valle incuneata fra le montagne, fitta di case e di fabbriche, di botteghe, di caffè, di uffici e di case nuove, nei vicoli che salgono o scendono. Oppure sono arterie più larghe e ancora edifici per la tessitura, che spuntano qua e là, di continuo, come parallelepipedi, conficcati nel suolo. Sembrano stele di pietra, una dopo l'altra, come alte grida protese verso il cielo. Tutte accostate, così vicine!

Nelle mie orecchie rimbomba ancora il rumore dei telai. Lo sguardo vivo di Bruno Oboe, appena visitato in una stanza d'ospedale, continua a guidarmi. Sul suo volto, magro e pallido, si riflettono immagini nitide di sofferenza e di gioia, che nel suo lavoro di sindacalista, ostinato e perseverante, hanno segnato l'impegno suo, quotidiano.

Il suo corpo rigido, che da sempre è stato un inno alla vita, ora è pesante come piombo, dopo sei mesi di ininterrotta permanenza in ospedale; con delicatezza mi accarezza le mani e mi racconta, con i suoi occhi neri e profondi, la stanchezza di essere solo e senza la parola. In quegli istanti, brevissimi, ho compreso la dolcezza della sua umanità e mentre mi asciugava le lacrime, che scendevano, come un lavacro, abbondanti sulle guance, comunicavamo tutta l'intensità del cuore di due bambini, felici l'uno per l'altro, in un intreccio indissolubile. Il tempo delle sue giornate ora è scandito dai ritmi dell'ospedale. Solo al termine della mattinata, si accosta al computer per racimolare qualche notizia sul sindacato e sulla politica. Mi sto chiedendo quali siano i pensieri che gli fanno compagnia dall'alba al tramonto, con quali si intrattenga nelle serate buie, in quel posto disadorno, qual è la nuda stanza di un ospedale o di un ospizio.

## Su per la neve e i monti, assieme

Vorrei camminare e correre, magari in fretta, sulle sue montagne, innevate da qualche giorno. Le curve strette, regolari e, ogni due svolte, lo spettacolo di Valdagno, sotto. Passo





e respiro sincronizzati. Chiazze larghe di neve si notano solo sui rilievi ma, lasciato l'altipiano, ai lati del sentiero che si inerpica, tutto è innevato. Bianco, compatto, spumoso, esaltante. Prima a perdita d'occhio c'era la città, ora ci sono gli alberi. Distese di abeti, di rami bianchi e all'orizzonte le montagne più alte. E finalmente quel vuoto nella mente, così cercato e così benefico. Bruno ama il silenzio della neve più di qualsiasi altra cosa al mondo. Quel silenzio contiene i pensieri, li placa e li zittisce.

### Telefonata e notizia ferale

Dopo quattro giorni da quel nostro incontro, quando al mattino è ancora buio, poco dopo le sette telefona il buon Vittorino per avvisare che Bruno Oboe era morto pochi minuti prima, a Valdagno, serenamente, dopo una notte di inquietudine, presso la casa del *Centro Anziani Marzotto*. Il sindacalista più umano, carismatico e più intuitivo che io ho conosciuto, in qualità di operatore della formazione, nella mia lunga permanenza nella Cisl, ci ha lasciati. Oltre ad aver perso un uomo dal profondo spessore e di un'intelligenza analitica lucida e imparziale, mi viene a mancare un grande amico, un fratello, un compagno di strada.

Chiuso nella mia camera ho pianto molto quella mattina, un pianto incontenibile, irrefrenabile, col cuore straziato, e mi sono rimesso in strada solo perché consapevole di aver ereditato, proprio da lui, una fede rude, rocciosa e trasparente.

In questo secolo, dove la vita è ridotta alla sola dimensione economica, si sono perse le tracce del sacro. Il sacro è diventato un ricordo lontano, soffocato dall'idea di onnipotenza autarchica

dell'uomo. Per Bruno è poco chiedere a Dio la pace. A Dio dobbiamo chiedere la gioia. La pace è finita sulla bocca dei grandi, la gioia è rimasta nel cuore dei bambini. La pace è venduta, è comprata, è tradita, la gioia non può esserci rapita da nessuno.

### La tenerezza dentro le prove della vita

Ho conosciuto pochi uomini che abbiano attraversato le prove del dolore, impresa assai rara, con la tenerezza intatta... Bruno Oboe è uno di quegli uomini. In quell'ultimo periodo l'ho incontrato spesso in ospedale, impossibilitato a comunicare con la voce, incrociando il suo sguardo limpido: quel modo di guardare degli uomini che credono. Lui è stato sempre uno di quei rari individui che dicono ciò che pensano e fanno ciò che dicono. Vederlo mi ha fatto passare tutta la tristezza, accumulata nel sindacato negli ultimi tempi, mi ha fatto scoprire la gioia che promuovere il sindacalismo ha senso se purifica gli uomini, se li lancia più in là dell'egoismo, se li salva dalla competizione e dall'avidità.

La laicità, come un valore assoluto, lui me la rendeva visiva ogni qualvolta che parlavamo del sud del mondo e del sud America in particolare, avendo viaggiato molto, soprattutto in Argentina, per la umile ricerca di suo padre. Commentava che nel sud del mondo ci sono povertà e repressione, mentre al nord c'è la depressione. Il nord vuol celebrare la propria neutralità nell'arte e applaude la vipera che si morde la coda. La cultura e la politica sono diventate beni di consumo, dove i presidenti si scelgono per televisione, come le saponette. La democrazia è un lusso del nord. Mentre nel sud si esibisce in teatro, dove non può dar fastidio: si sa che la politica può



anche essere democratica, purché non sia democratica l'economia.

Bruno non è mai passato per la crisi del dubbio. Ha atteso Dio all'angolo della strada, anche se qualcuno gli aveva detto che da lì non sarebbe passato. Ci è tornato, ma l'angolo non esiste più, la casa è scomparsa.

### Ricordi di viaggio nel sud del mondo

Luminoso, generoso, il Cristo del Corcovado tiene fra le sue braccia la profonda notte di Rio de Janeiro. Sotto quelle braccia cercano rifugio i nipoti e i pronipoti degli schiavi. La polizia ne ammazza molti, ma molti di più ne uccide l'economia, mentre echeggiano spari e tamburi. I tamburi avidi di conforto e di vendetta chiamano gli dei africani. Da solo, Cristo non basta più. Ancora un ricordo: sto concludendo la mia visita nella casa dei bambini di strada (meninos de rua) quando sento un leggero rumore di passi alle mie spalle. Mi volto e vedo uno dei ragazzi più piccoli che mi sta seguendo. Nella penombra lo riconosco: è un bambino che non ha nessuno. Quel viso è già segnato dal dolore e gli occhi sembrano chiedere scusa o forse chiedono permesso. Gli vado vicino, egli allora mi sfiora il volto con una mano e sussurra. «Di' a qualcuno che io sono qui». Il Signore sta sempre zitto fra le sue ragnatele, ma capisce tutto.

### Lavorare assieme in solidarietà

La moralità è una virtù dell'uomo comune. È questo il punto cen-

trale, che tutti riconoscono in Bruno Oboe: il carisma del profeta, l'uomo della mediazione autentica e dello spazio sempre abbondante che ha concesso allo Spirito in ciascuno di noi. Carisma che non si esaurisce nella Cisl o nel sindacato in genere. La risposta che Oboe dà, è quella di un uomo solidale, che afferma che *ciascuno deve lavorare con le proprie risorse fisiche e spirituali, ma soprattutto che si torni presto a lavorare assieme*. È opportuno fare quello che ogni contadino sa; che è discreto e non eroico, e parla qui l'erede della civiltà contadina. Giorno dopo giorno occorre zappare, sarchiare, vangare attorno al germoglio: favorire la crescita significa favorire la trasformazione silenziosa che si compie a poco a poco, sotto i nostri occhi, senza che ce ne accorgiamo, finché il grano sarà maturo e resterà solo da falciare.

La dote di chi vuol cambiare - ribadisce - è quella di sapere *innescare un processo*. Ciò comporta il passare dalla centralità dell'azione a quella della trasformazione. Nel sapore di umano, in quanto tale, sta tutta la grandezza e la bellezza di Bruno Oboe. Occorre abbandonare la presunzione di appartenere ai migliori e ai più forti - è il suo motto - perché la verità è una partecipazione autentica al dinamismo della realtà.

Avrò sempre la sua amicizia e quindi il coraggio per riprendere la sfida, dura ma possibile, dei nostri tempi.

*Pove del Grappa (Vi), 31 gennaio 2018*

**Giuseppe Stoppiglia**

prete e viandante,  
fondatore e presidente onorario  
Associazione Macondo Onlus





DENTRO IL GUSCIO  
gli aiuti aiutano?

## Una svolta culturale per la cooperazione internazionale

Ha ancora senso la cooperazione internazionale?

Questa domanda, provocatoria e dalla risposta apparentemente già pronta (chi direbbe di no?), rivela in modo inequivocabile la contraddizione che si respira intorno a un processo che, prima ancora che economico, sociale o politico, è intrinsecamente culturale e conseguentemente etico.

Usciamo da anni importanti, finanche gloriosi, in cui la cooperazione istituzionale tra il Nord e il Sud del mondo ha dettato un'agenda ricolma di azioni significative, che nelle intenzioni di molti erano finalizzate ad affermare valori che sono sempre parsi inesauribili: la crescita, lo sviluppo umano, la giustizia sociale, la distribuzione equa della ricchezza e soprattutto l'esportazione di una nozione condivisa di solidarietà.

Il tempo ci ha riservato delusioni e contraddizioni, che hanno lasciato l'amaro in bocca a molti e che hanno mostrato il fallimento di un'idea. Molti progetti, classificati come tali, non hanno raggiunto gli obiettivi e molti propositi si sono dissolti in una serie di meccanismi perversi e funzionali al mantenimento di strutture e di piccoli privilegi, tanto da porre una domanda scarnificante: gli aiuti aiutano?

Quest'esclamazione di Nino Sergi, inserita in un ragionamento lineare e concreto, colpisce nel segno di una contraddizione che nei prossimi anni dovrà essere risolta, come un nodo che dovrà essere sciolto e liberato.

Tuttavia la grande idea della cooperazione internazionale resta in tutta la sua integrale purezza e abbraccia l'"utopia reale" (dolcissimo ossimoro) di "un altro mondo possibile", così come si era sognato nel grandioso e promettente Forum Sociale Mondiale del 2002 a Porto Alegre, in Brasile.

La possibilità di impostare relazioni politiche, economiche e sociali su basi di equità non può né deve prescindere da una crescita etico-culturale che l'accompagni. Ogni idea di progresso e di avanzamento ha bisogno di opzioni culturali forti e radicate e soprattutto necessita della mediazione storica tra la libertà dell'individuo, il bene comune e la fiducia nel grande valore dell'"alterità", in opposizione a qualsiasi forma di chiusura settaria ed egoistica.

Oggi le difficoltà della cooperazione internazionale rappresentano il prezzo amaro da pagare a seguito di un'involuzione individualistica, là dove i principi della crescita comune e del bene collettivo paiono cedere il passo all'interesse singolare. Ogni forma di xenofobia, ogni rifiuto di un'equa distribuzione della ricchezza e delle opportunità e infine ogni ostacolo frapposto al riconoscimento della dignità personale sono semplicemente i sintomi chiari della malattia più grave del tempo presente, che è l'esaltazione dell'individuo in chiave egoistica.

Se cooperazione è azione comune per il bene di tutti, l'unico modo per uscire da questa "impasse" è la rottura di uno schema culturale oggi imperante, figlio prediletto del capitalismo neoliberale.

Ecco perché il rilancio della cooperazione internazionale passa forzatamente dalla critica radicale a una struttura globale che i teologi della Liberazione hanno sempre definito "struttura di peccato".

Globalizzare lo sviluppo è possibile solo se si globalizza la cultura della solidarietà. Si tratta di una sfida aperta e prolungata nel tempo, si tratta di una svolta determinante.

Vincerla è fondamentale.

Egidio Cardini

insegnante nei licei di Stato,  
componente la redazione di Madrugada





# Nord-Sud: dallo sviluppo alla trasformazione sociale

di STEFANO GIUDICI

## Un falso sviluppo e la perdita di molte speranze

Era il 20 gennaio 1949 quando il presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman, pronunciò il discorso inaugurale della sua presidenza, noto come il "discorso dei quattro punti". Truman promise di appoggiare le Nazioni Unite, sostenere le politiche per la rinascita dell'economia mondiale, rafforzare la coesione delle nazioni «amanti della libertà» contro ogni nuovo tentativo di aggressione e - ciò che da un punto di vista africano è più interessante - di «intraprendere un nuovo audace programma per rendere disponibili i benefici dei nostri progressi scientifici e del progresso industriale per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate».

Era l'inizio, perlomeno l'inizio formale, della corsa allo sviluppo di coloro, individui, popoli e nazioni, che erano considerati, agli occhi occidentali, sottosviluppati. Da allora a oggi sono successe tante cose, prima fra tutte la conquista dell'indipendenza politica dei Paesi africani negli anni '60. La fine del colonialismo, spesso frutto di lotte sanguinose, portò una ventata di speranza in tutto il continente. Sfortunatamente (ma non era certo questione di sfortuna), entro la fine degli anni '70 quasi tutti i Paesi africani erano entrati in un regime di partito unico, spesso militare, demolendo, o quasi, le speranze democratiche e popolari che erano state l'anima della lotta anti-coloniale.

Ma fu soprattutto a livello sociale ed economico che si comprese come la fine del colonialismo fosse di fatto un passaggio necessario non per cambiare le cose, ma per mantenerle esattamente com'erano. Addirittura il controllo esterno delle economie locali e nazionali aumentò, frutto di quel processo espansivo di globalizzazione che iniziò a dominare la scena mondiale a partire dalla seconda metà del secolo XX. Il blocco americano-europeo tirava le fila di questo processo, mosso unicamente da interessi e intenzioni occidentali a livello politico, economico e culturale.

L'idea di sviluppo non fu immune da questa dittatura ideologica: il pensiero unico occidentale. Fu completamente de-culturalizzato, reso innocuo dal punto di vista politico e incapace di una qualunque seria trasformazione sociale. Invece di riportare l'Africa a essere protagonista nella comunità politica, economica e sociale mondia-

le, questo modello di sviluppo, controllato dalla globalizzazione (una vera propria nuova forma di colonialismo), ha creato uno scollamento sempre più evidente tra l'Africa e il resto del mondo, sia dal punto di vista economico che sociale.

Le Chiese, cattolica, protestanti, pentecostali, locali, sono rimaste intrappolate in queste dinamiche. Oltre a esser state considerate come veri e propri emissari dell'Occidente durante il periodo coloniale, hanno mostrato un'egemonia finanziaria e morale, un'idea salvazionistica (il legare l'azione per lo sviluppo alla missione universale di salvare il mondo) e paternalistica (pensare e offrire soluzioni a problemi senza interpellare e coinvolgere coloro che i problemi li stavano vivendo). Tutto questo, a lungo andare, ha creato più problemi che non offerto vere soluzioni.

## La critica del mondo che abbiamo

Per me, missionario cattolico europeo in Africa oggi, è evidente il fallimento sia del programma di sviluppo di Truman, semplice sintesi della supremazia ideologica occidentale, sia di una certa azione sociale delle Chiese. La Chiesa, universale e locale, si è lasciata addomesticare nella sua immaginazione profetica di un mondo diverso, alternativo, egualitario, di cui invece avrebbe dovuto essere la prima promotrice. Sempre più ha confuso la trasformazione della società verso l'ideale altissimo di una nuova umanità e di cieli nuovi e terra nuova, con il semplice sviluppo di alcune zone del continente e alcuni settori della società. Costruire una scuola o un dispensario può senz'altro cambiare la vita ad alcune persone, e la testimonianza del lavoro fatto dalle Chiese in Africa ne è la prova evidente. Ma purtroppo non tocca il problema a livello di sistema. José M. Castillo riassume questo punto molto bene: «Se non criticiamo il mondo che abbiamo né facciamo proposte su come il mondo dovrebbe essere - cioè, se le nostre vite e progetti non sono guidate da una ragione utopica e dalla corrispondente mentalità, modo di pensare e sentire - apparirà chiaro che siamo felici di quello che c'è, che siamo soddisfatti dell'ordine attuale... e quindi, logicamente, chi è soddisfatto di come stanno le cose non può produrre nessun tipo di cambiamento».



## Il mondo post-coloniale e il nuovo concetto di “colonialità”

L'ordine mondiale attuale è quello che Sabelo Ndlovu-Gatsheni, professore all'università del Sud Africa, chiama «il mondo postcoloniale neo-colonizzato» o «il sistema mondiale moderno/coloniale, capitalista/patriarcale», seguendo la definizione del sociologo portoricano Ramón Grosfoguel. È un mondo dominato da quello che studiosi latinoamericani e africani definiscono come *coloniality*, colonialità. È la creazione e il mantenimento di relazioni asimmetriche di potere e conoscenza, è la rappresentazione univoca e unilaterale dell'altro, nel nostro caso dell'Africa e degli africani, sempre come “mancante” di qualcosa: civilizzazione, anima, democrazia, diritti umani, libertà. È qui che nasce la classificazione sociale della popolazione umana secondo categorie artificiali della razza, di superiorità e inferiorità, di sviluppato e sottosviluppato, di primitivo e civilizzato, di tradizionale (tribale) e moderno (Ndlovu-Gatsheni). Il prodotto finale è stato, e ancora è, l'annullamento della soggettività africana, la distruzione delle culture ed epistemologie che non fossero quella occidentale, tecnico-scientifica, capitalista, cristiana.

Mi pare, quindi, che parlare di relazioni Nord-Sud oggi sia altamente problematico, almeno per due motivi. Primo, perché la consapevolezza degli operatori per lo sviluppo di essere immersi in questo tipo di sistema mondiale, in questa “colonialità”, è ancora gravemente insufficiente. Non si riesce a pensare, e ancor meno a creare, uno sviluppo diverso, fondato su relazioni diverse, che portino a un mondo alternativo. A mio giudizio (e lo dico con tanta umiltà e rispetto), i tantissimi movimenti civili per “un altro mondo possibile”,

pur dando un contributo notevole alla riflessione e al processo di coscientizzazione sulle sfide globali, non riescono a passare la soglia della critica contro. Manca ancora l'immaginazione creativa che possa portare alla costruzione di alternative concrete, capaci di invertire la rotta. Se ci sono, e credo onestamente che ci siano, rimangono ancora a livello locale, senza un vero impatto globale.

Il secondo motivo è che una divisione geografica Nord-Sud oggi non ha più senso. Non viviamo più in un mondo dove il Nord è ricco e il Sud è povero, e, in questa vecchia visione, ricco e povero hanno comunque solo una connotazione materiale, economica. La pervasività della colonialità tocca tutti indistintamente. La divisione è tra coloro che fruiscono delle relazioni asimmetriche di potere e coloro che ne sono vittime. Invece, si tratta più di una divisione epistemologica: nel contesto dove mi trovo, con che occhi guardo alla realtà, con quali categorie la analizzo e la giudico. Il pensiero unico occidentale impone un'unica visione che porta al concetto di sviluppo come «tenere il passo» dell'Occidente, «recuperare il terreno perduto», «diventare come noi», «raggiungere il nostro livello di sviluppo». È un pensiero che impone la crescita produttiva come unica via di sviluppo, nella falsa speranza che, in qualche modo, i benefici della crescita ricadranno necessariamente su tutti. Pensare di cambiare il sistema mantenendo i piedi e la testa nel sistema significa pensare di risolvere il problema di oggi usando gli stessi strumenti che l'hanno creato. Gli operatori di sviluppo, chiunque essi siano, rischiano di criticare gli interessi egemoni di oggi rimanendo però all'interno di relazioni ed epistemologie che sono nate proprio nello stesso contesto culturale che ha generato e genera quegli interessi.



A questo si aggiunge una certa difficoltà tra coloro che hanno usufruito fino a oggi dei successi del sistema (avanzamento tecnologico, miglioramento della qualità di vita con la vittoria definitiva sul problema della soddisfazione dei beni primari, risultati medici, ecc.). Ma proprio per questo, la svolta è epistemologica. Un conto è valutare la modernità, da cui è nata la supremazia occidentale (molto spesso imposta, come abbiamo visto più sopra), dal luogo epistemologico occidentale dove la modernità ha dato i suoi frutti di alfabetizzazione ed educazione di massa, diritti umani, uguaglianza, diritti delle donne, secolarizzazione. Un altro è giudicarla dai luoghi che sono stati e sono vittime del «lato più oscuro della modernità» (Mignolo): mercantilismo, colonialismo, tratta degli schiavi, cristianizzazione forzata, apartheid, neo-liberalismo, aggiustamenti strutturali, ecc. Le prospettive sono ben diverse.

### L'esposizione diretta delle periferie

Allora, come se ne esce? Mi guardo bene dal proporre soluzioni che non possono nascere dalla buona volontà o illuminazione di un singolo. Condivido solo una convinzione, che si rafforza sempre più guardando al panorama sociale, culturale, politico ed economico di oggi, e a come gli occidentali ancora guardano all'altro africano e a come gli africani agognano al modello occidentale. La convinzione è che solo un'esposizione diretta alle periferie, ai margini del mondo di oggi, accompagnata da una seria riflessione critica, può cambiare la prospettiva sul mondo e innescare una nuova immaginazione per il futu-

ro dell'umanità. Voglio citare qui un pensiero di papa Francesco che, insieme a tanti altri, mi pare abbia le idee chiare su questo punto: «Quando parlo di periferie, parlo di limiti. Normalmente, ci muoviamo in spazi che in qualche modo sono sotto il nostro controllo. Questo è il centro. Tuttavia, quando lasciamo il centro, vediamo la realtà in modo diverso. La realtà si vede meglio dalle periferie che dal centro. Posso avere un pensiero molto strutturato, ma quando mi confronto con qualcuno che è al di fuori di questo sistema di pensiero, in un modo o nell'altro sono costretto a cercare le ragioni del mio modo di pensare. Inizio a confrontarmi, sono arricchito dal modo di pensare dell'altro dalle periferie». Allora, è possibile pensare un'azione verso un altro mondo, alternativo a quello dominante di oggi, che parta davvero dagli ultimi, immaginata, pianificata e realizzata da loro, con gli altri solo come comparse che contribuiscono, a volte in modo necessario, solamente a rendere questo percorso praticabile? Sicuramente sì, e tante iniziative in questo senso lo dimostrano. Bisogna però cambiare la testa prima di cambiare la società. Bisogna riconoscersi complici di un sistema iniquo prima di criticarlo. Bisogna ritornare umili prima di suggerire un qualunque tipo di soluzione. Bisogna soprattutto inserire questa azione nel quadro delle restrizioni globali strutturali che dominano e bloccano ogni tentativo di trasformazione: renderle non solo azioni di sviluppo locale, ma anche di critica e trasformazione globale.

**padre Stefano Giudici**

missionario comboniano in Kenya,  
responsabile del teologato internazionale  
dei comboniani, Nairobi





# La cooperazione per lo sviluppo nell'era dei partenariati

di NINO SERGI

## Dal volontariato alla professionalità e soggettività politica

Ho lungamente vissuto il mondo delle ONG di cooperazione allo sviluppo e ne ho visto l'evoluzione negli anni. È una storia lunga più di 60 anni: ha prodotto idee, esperienze, analisi, progetti, professionalità, legami con organizzazioni e comunità in molti paesi, scelte e battaglie politiche, rapporti vivi con i molti sud del mondo ma anche presenza attiva nella società italiana, confronti con le istituzioni a livello locale, nazionale, europeo e internazionale.

È stato un cammino segnato da successi e da limiti, da capacità di azione comune e da sterili divisioni, ma sempre espressione di valori quali giustizia, pari dignità, solidarietà, rispetto dei diritti umani, rispetto e valorizzazione delle culture, sostenibilità, dialogo, pace.

È stato un cammino segnato da successi e da limiti, da capacità di azione comune e da sterili divisioni, ma sempre espressione di valori quali giustizia, pari dignità, solidarietà, rispetto dei diritti umani, rispetto e valorizzazione delle culture, sostenibilità, dialogo, pace.

Ma le sfide per le Ong sono oggi tali da richiedere un passo ulteriore, possibilmente unitario, di analisi e di proposta, anche per garantire il necessario peso rappresentativo nella società italiana e di fronte alle istituzioni nazionali e internazionali. Lo richiedono la complessità dei problemi dello sviluppo e delle relazioni internazionali; una globalizzazione generatrice di crescenti squilibri, che non considera la persona, le comunità e i loro bisogni al centro delle scelte politiche e degli ordinamenti economici e finanziari; la tendenza all'esclusione di intere regioni e intere popolazioni; il moltiplicarsi di situazioni di emergenza dovute a crisi politiche spesso strumentali; i fenomeni migratori e di mobilità internazionale che, se non correttamente gestiti, rischiano di provocare conflitti sociali e stravolgimenti politici oltre che sofferenze e morte.

## Gli aiuti all'Africa uccidono l'Africa

Dambisa Moyo affermava che gli aiuti all'Africa uccidono l'Africa. Sintetizzata così, è una frase

che potrebbe essa stessa uccidere. La Moyo dice semplicemente quanto è sotto gli occhi di tutti. Gli aiuti, senza istituzioni pubbliche capaci, trasparenti e dotate di vere strategie e programmazioni, senza forti motivazioni allo sviluppo collettivo e al bene comune e senza coinvolgimento dell'iniziativa privata nei paesi che li ricevono, sono inefficaci e creano una sterile dipendenza. Come non concordare? Altra cosa sarebbe invece sostenere che gli aiuti sono da evitare: sarebbe come affermare che non servano la lotta alla povertà, alla fame, alla mancanza di acqua potabile, l'impegno ad assicurare istruzione, salute, lavoro, la battaglia contro le iniquità, le discriminazioni e le ingiustizie. Vanno però attuati in un rapporto di pari dignità, con una visione strategica che guarda al futuro. La cooperazione, per uscire dalla povertà, lottare contro intollerabili disuguaglianze e per uno sviluppo condiviso e sostenibile, è la base delle relazioni internazionali ed è anche una via per assicurare un futuro di pace.

Occorre tenere presente che paesi considerati poveri fino a pochi anni fa hanno recentemente vissuto ritmi di crescita annui anche superiori al 5%. Tra questi vi sono Stati africani con metà della popolazione sotto i 30 anni che preme per un futuro migliore. L'aumento del PIL, infatti, non corrisponde a un'equa distribuzione dei benefici ma accresce il divario tra ricchi e poveri. E i giovani non lo sopportano. Nel 2050 saremo complessivamente più di 9,5 miliardi di persone rispetto ai 7,2 di oggi. La maggioranza sarà nata in contesti di povertà, crescendo carica di risentimento e decisa, molto più che nel passato, a ribellarsi al sistema esistente.

Indubbiamente la cooperazione allo sviluppo non potrà essere quella vissuta nei decenni passati. La riforma legislativa del 2014 è un buon passo avanti ma il mondo è in continuo cambiamento. Devono parallelamente cambiare le relazioni internazionali e le istituzioni che le regolano, ripensandone i poteri, i processi di democrazia interna, le stesse finalità. Cooperare deve comportare rapporti alla pari, rispettosi e solidali, finalità condivise, crescita e sviluppo reciproci, basati sullo scambio e sul mutuo interesse. Sostenibilità ambientale, sociale, economica, lotta alle disuguaglianze, inclusione, occupazione dovranno essere i binari su cui indirizzare lo sviluppo, favorendo al tempo stesso la pace. Dovrà continuare a esserci anche la disponibilità al do-





no, alla gratuità, quando esigenze di giustizia o necessità lo richiedano, quando il dono è esso stesso atto di giustizia.

### Accoglierli o aiutarli a casa loro?

È un'alternativa senza senso. Spesso l'aiuto a casa loro è affermato in modo strumentale e xenofobo per cercare facili consensi, lontano dal principio che tutti devono poter avere una vita dignitosa senza dovere essere costretti a emigrare. Il mondo è caratterizzato da estreme e crescenti disuguaglianze che si manifestano tra paesi ricchi e paesi poveri e all'interno di entrambi. L'1% più ricco dell'umanità possiede più ricchezza del restante 99% in condizioni che perpetuano e aggravano tale rivoltante disuguaglianza. Domina un capitalismo ipertrofico, clientelare, chiuso nei propri privilegi, distruttivo, insensibile alle esigenze di giustizia, venditore di falsi bisogni, in contrasto con le esigenze di un'economia umana indirizzata all'interesse collettivo.

Le calamità causate dai cambiamenti climatici, siccità e inondazioni, stanno colpendo circa 350 milioni di persone, costrette spesso all'abbandono definitivo delle proprie terre. Altre 60-70 milioni di persone sono in fuga da guerre, repressioni, persecuzioni, alla ricerca di protezione.

Se l'Europa è in calo demografico, il resto del

mondo continua a crescere. La sola popolazione dell'Africa raddoppierà gli attuali 1,2 miliardi di persone, determinando un bacino di circa 700 milioni di persone in età lavorativa tra i 14 e i 65 anni. Paradossalmente, nel caso in cui la cooperazione raggiungesse i propri obiettivi contribuendo a creare sviluppo nei paesi più poveri, è molto probabile una parallela crescita dell'emigrazione, almeno nel breve-medio periodo. L'uscita dall'estrema povertà e l'acquisizione di maggiore benessere economico e culturale favoriscono infatti le condizioni per potere immaginare, desiderare e realizzare l'emigrazione. Ciò evidenzia ancora una volta la complessità del rapporto tra gestione delle migrazioni internazionali e politiche di cooperazione allo sviluppo. Quindi, pensare di poter applicare paradigmi semplicistici o di poter indirizzare la cooperazione allo sviluppo al contenimento dei flussi migratori, oltre a essere inefficace, rischia di sviare l'attenzione che richiede invece approfondite analisi e strategie di sviluppo impegnative, coordinate a livello europeo e internazionale. Occorre decidere, senza ulteriori ritardi, di ripensare la cooperazione internazionale e di metterla al centro delle politiche dei prossimi decenni.

**Nino Sergi**

presidente emerito di INTERSOS

[www.nino-sergi.it](http://www.nino-sergi.it)







# Il mondo “parallelo” della cooperazione

di **BENITO BOSCHETTO**

## I molti volti della cooperazione internazionale

Nel variegato panorama della cooperazione internazionale troviamo davvero di tutto, tanto nelle motivazioni quanto nelle modalità di intervento da parte dei *donors*, quanto anche dalla parte dei riceventi.

Il punto cruciale nel giudizio sulle differenti attività sta nello scarto che si registra tra gli obiettivi enunciati e quelli realmente raggiunti, per non dire di quelli dichiarati e quelli reconditi delle intenzioni reali per le quali si agisce. Si tratta di motivazioni autenticamente umanitarie, segnate da gratuità e disinteresse, e perfino speculative, economiche o politiche. Si va da motivazioni di potere, ispirate a quella sorta di neocolonialismo di tante strategie geopolitiche volte ad aumentare l'influenza in un territorio, a quelle stesse delle differenti fedi religiose come *instrumentum regni*. Oggi, poi, con l'importanza assunta dall'economia globale, soprattutto nelle forme dominanti e pervasive della finanza, il ruolo del mercato resta un fattore fondamentale, vettore stesso della politica di potenza, nella penetrazione su aree vaste di paesi e continenti, con una forza di spinta che, in un mondo globalizzato, non ha ormai più limiti.

La cooperazione, come la intendiamo nell'accezione comune, di aiuto cioè ai Paesi che ne hanno particolarmente bisogno, è la modalità principe di quella subdola introduzione nei gangli del potere locale delle varie aree che ne sono destinatarie.

## Obiettivi e risultati

Che la cooperazione internazionale debba servire a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più povere è un assunto generalmente condiviso, magari assieme al principio dell'autonomia o dell'autoemancipazione. Purtroppo così non è. Molte sono le variabili critiche che interagiscono negativamente: la corruzione, gli imbrogli, le inefficienze, i fattori culturali e di costume, per non dire delle condizioni politiche e dei diritti umani, sono tutti dati oggettivi che chiunque si avventuri in esperienze su tante di quelle realtà finisce per constatare direttamente. Sempre. Non si parla ovviamente di quegli aiuti minori dei microprogetti, frutto di carità, come la costruzione

di una singola chiesa o di un asilo, attraverso un generoso missionario, dove la filiera, che va dalla raccolta dei fondi alla realizzazione dell'opera, è sufficientemente facile e garantita. Ci si riferisce alle politiche delle grandi organizzazioni, dei grandi investimenti, oppure ai progetti più complessi.

Ebbene, al netto di tutte queste difficoltà, credo che il giudizio più serio sia quello che si deve dare su quanto un'azione ha finito per andare a beneficio di chi aveva un bisogno che si voleva aiutare. Insomma, quello che conta è cosa di buono si è riusciti a fare in concreto sulle condizioni reali delle persone in una comunità o in un Paese, da non confondere con la pretesa di cambiare il mondo, impresa che, quando non è di propaganda, è nobile, ma poco realistica.

## Un'esperienza: dalla Sierra Leone alla Palestina

Ho vissuto a lungo, come volontario, esperienze diverse in Sierra Leone e in Palestina.

In Sierra Leone ho cominciato il mio impegno nella fase finale del conflitto locale, quando ancora infuriavano i massacri e si cominciava la macabra conta dei danni. Ovviamente c'era bisogno di tutto: dal cibo all'acqua, alla sanità, alla scuola, al lavoro, fino alla chiesa e al cimitero. Siamo partiti in due: un “fratello” sierraleonese e io, senza strutture organizzate o filantropi alle spalle, ma con tanti amici che hanno risposto al nostro appello. E così: pozzi, scuole, strutture sanitarie e sociali, poliambulatori, asili, centri per anziani, borse di studio, radio per la formazione a distanza, chiese, cimiteri, mercati e tanto altro. Numerose sono state le realizzazioni compiute, fino al grande sostegno ai malati di ebola. O la casa per ciechi dove abbiamo dato accoglienza a cento fra bambini e ragazzi, tolti dalla strada e abbandonati dalle famiglie perché, nelle credenze della cultura locale, un bambino cieco è una maledizione degli dei. E dire che, con l'ambulatorio oculistico della “casa”, si è potuta ridare la vista all'80% di loro, trattandosi di malattie lievi, se curate.

La nostra filiera non aveva burocrazia di mezzo, né nomenclature corrotte, ma non per questo è stato tutto facile. Potrei dire che è successo di tutto.

I presupposti del nostro impegno erano due: rigore e trasparenza nella gestione del denaro, da rendicontare con cura ai donatori, e ferma determinazione sul principio dell'autoemancipazione. Le costruzioni, che sostituivano quelle in paglia, erano tutte in mattoni, ma erano le persone del luogo che se ne occupavano, così come erano esse stesse che costruivano ed erano ancora loro che poi gestivano le strutture.

Ancora oggi i ragazzi studiano, i poliambulatori funzionano e le donne partoriscono tutte assistite, così che le morti per parto sono calate drasticamente.

Tutto ciò aiuta a cambiare mentalità e cultura? Forse sì, anche se ho appreso che ci sono aspetti della cultura locale che noi occidentali dovremmo imparare e mutuare, a cominciare dall'educazione dei bambini sulla famiglia e i rapporti intergenerazionali o sui costumi e i rapporti che vigono nelle stesse famiglie poligamiche.

È un grande motivo di riflessione, questo dell'interculturale. La pretesa di essere, noi, civiltà superiore è ridicola, prevaricante, neocoloniale e perfino stupida. Non solo "portatori", cioè, ma anche "prenditori". Scoprire i valori delle altre culture, etnie e religioni è un esercizio intellettuale e di civiltà prezioso per la convivenza pacifica. La cooperazione deve poter essere anche strumento di questa contaminazione e generale emancipazione. Del resto la globalizzazione porterà al meticcio e questo, piaccia o no, a una nuova società e a una nuova civiltà. Capirlo per tempo significa evitare dolorose incomprensioni e stupidi, nonché cruenti, conflitti. Occorre affermare con forza che il vero fronte di guerra nel mondo di oggi è la lotta alla povertà attraverso la lotta per la giustizia e non la lotta ai poveri. Questo è l'equivoco di fondo che gli ottusi e i soggetti in malafede generano sull'emigrazione.

Molto diverso è il caso della Palestina, dove l'intreccio dei problemi sembra inestricabile tra storia, politica, religione, egoismi e ottusità e dove forza e ragione non riescono a mettersi proprio d'accordo. Ben altra situazione rispetto all'Africa centrale per livello di acculturazione, per condizioni economiche e risorse. Tutto è più cospicuo.

Eppure c'è anche tanta povertà, mentre corruzione e sprechi sono sotto gli occhi ogni giorno. Una classe dirigente litigiosa, inetta, spesso corrotta, ha la grande responsabilità della condizione sociale ed economica del sottosviluppo. Quando, insieme a un gruppo di dirigenti politici di alto livello, ho ideato un progetto di sviluppo economico, sociale e culturale e ho proposto di passare alla fase operativa, costituendo l'organismo di gestione che definisse il piano concreto di lavoro, il mio interlocutore più elevato in grado, nel vertice della nomenclatura, mi ha chiesto subito i soldi. Ho risposto che prima si definiscono i singoli progetti e poi si trovano i soldi. La replica è stata stupefacente: «Gli americani ci danno subito i soldi e non si preoccupano dei progetti». Stupidità o senso di colpa? Senza controllo, quindi, e

senza obiettivi. Basta compiacere i capibastone. È cooperazione questa? Questo la dice lunga su due aspetti. Il primo sul fatto che, se nulla si chiede ai cittadini locali nell'impegno sullo sviluppo, non si aiuta il processo di autoemancipazione. Il secondo è che, se nessuno controlla il corretto uso di queste risorse, è inevitabile che esse siano oggetto di predatori avidi, destinate ad alimentare la ricchezza delle pingui élites, lasciando la gente nella povertà.

È sì, proprio azioni congiunte, perché nella mia filosofia di intervento mi rifiuto di operare come sovrastruttura senza il coinvolgimento dei locali. Il neocolonialismo è questo. Nulla è conquista vera, pur aiutata e assistita, se non è anche conquista propria e nulla verrà assunto in cura, come fosse davvero proprio. Se ciascuno non è, almeno in parte, artefice del suo autosviluppo, tutto è destinato a deperire e sparire. Ho visto abbandonare numerose ONG, stanche di lavorare senza arrivare a nulla. Ho visto opere di straordinario valore delle stesse ONG lasciate a metà per incapacità dei locali a trovarsi d'accordo, intenti a decidere la parte che spettava a loro e a lasciare sparire risorse inutilizzate.

Si può e si deve essere severi, su questo piano, con la realtà di questo Paese, dove, essendoci pressoché tutto, si potrebbe fare tanto, tutti quanti e invece, contrariamente alla Sierra Leone in ben altre condizioni, si riesce a fare davvero ben poco. Eppure questo è un Paese che conquista. Ha un magnetismo su cui ho riflettuto e scritto anche molto. Io, che ho avuto il privilegio di viaggiare in tutto il mondo, ho trovato in questo Paese uno *spiritus loci* assolutamente unico.

Nonostante l'indignazione che provoca il modo di agire di questo popolo, si finisce per voler bene a queste persone. Eppure nella mia personalissima interpretazione, anche questa è una forma o una componente non secondaria di un impegno di cooperazione. La situazione che si è determinata e che si vive in questa terra è talmente crudele e ingiusta da coinvolgere e da riconoscere loro mille ragioni. È una terra dove non c'è solo povertà economica e sociale, ma una vera e propria "apartheid", la quale è la povertà peggiore e, in qualche misura, anche la causa diretta di quella economica e sociale.

### Quale giudizio sulle prospettive?

In un mondo caratterizzato non solo da enormi disuguaglianze, ma da una forte tendenza ad accentuarle, è evidente che l'ultima preoccupazione dei grandi decisori del destino dell'umanità è operare per la giustizia, la cancellazione della povertà, un aiuto vero allo sviluppo di chi è rimasto ancora indietro.

La cooperazione, in questa prospettiva, è un fattore pressoché ininfluenza. Potrà aiutare a lenire qualche effetto dell'ingiustizia, ma non certo a rimuoverne le cause, che poi è la differenza

fra giustizia e carità, come ci ricorda Giuseppe Stoppiglia, che per questo colloca la prima al di sopra della seconda.

Se poi consideriamo le numerose guerre locali, quelle che il Papa Francesco ha definito come «la guerra mondiale a pezzi», che non sono mai conflitti realmente locali, ma combattuti per conto di grandi interessi politici o economici, oscuri o espliciti, è chiaro che non c'è cooperazione che tenga e nulla, si sa, produce più povertà delle guerre.

C'è infine un altro elemento e riguarda quel pensiero politico che aveva fatto della giustizia il fattore fondante della propria ideologia: una bandiera di tante lotte e di tante conquiste. Oggi è in crisi ovunque, e nulla e nessuno sembra aver ereditato quel grande patrimonio morale e politico, con quella «spinta propulsiva» che porta a

lottare per le ragioni degli ultimi. Tuttavia senza giustizia non c'è libertà, né dignità, né pace.

Diverso è il discorso se scendiamo di livello, a cominciare da quello individuale. «Chi salva una vita salva il mondo» dice il Talmud. Grande verità, ma allo stesso tempo occorre essere consapevoli che, se sul piano personale o della dimensione a noi più prossima, occorre fare tutto quello che si può, e la cooperazione è certamente una modalità apprezzabile, vivendo fino in fondo quei «tempi penultimi» di bonhöfferiana memoria, si deve sapere che il mondo ha davvero bisogno d'altro. Forse proprio di quei tempi ultimi dell'avvento del Regno di Dio.

**Benito Boschetto**

già direttore della Borsa Valori,  
Milano







# Cooperazione internazionale e scambi con il Brasile

di MAURO FURLAN

In questi quindici anni di presenza a Rio de Janeiro, nella Casa di Accoglienza dell'Associazione Macondo e lavorando in un'associazione brasiliana, ho potuto notare i cambiamenti che sono avvenuti nella cooperazione internazionale e le dinamiche interne al Brasile.

In questi anni sono molto diminuite le persone che venivano in Brasile e che appartenevano ai sindacati italiani e ai movimenti socio-educativi. Per alcuni anni ha fatto la sua apparizione il turismo responsabile, adesso in forte declino, perché il Brasile probabilmente è meno competitivo rispetto ad altri Paesi dell'Africa e dell'Asia. Attualmente ha preso forza la presenza di giovani studenti che propongono interscambi e anche esperienze di volontariato per un periodo da uno a tre mesi, mentre è cresciuta la collaborazione delle università italiane con quelle brasiliane.

Un altro fenomeno importante è stata la perdita di forza del movimento di Porto Alegre. A partire

dal 2003, con Lula alla presidenza, i movimenti sociali sono diventati meno presenti nelle lotte popolari anche perché i programmi governativi promettevano di risolvere molti problemi di disuguaglianza e di sconfiggere la povertà.

Con Lula il Brasile è uscito dai Paesi del cosiddetto Terzo Mondo e ha formato il gruppo dei BRICS (con Russia, India, Cina e Sud Africa), collocandosi come attore e promotore di politiche sociali, di scambio internazionale ed esportando progetti di successo come la "Bolsa familia". Oltre a questo, il Brasile ha fatto investimenti in opere pubbliche sia in America Latina sia in Africa, utilizzando denaro della Banca Nazionale per lo Sviluppo Sociale (BNDES). Questo di conseguenza ha provocato un cambiamento di relazioni, specialmente con l'Unione Europea, che aveva a sua volta progetti di finanziamento e di aiuto ai Paesi poveri, tra i quali il Brasile.

Anche lo scenario brasiliano è cambiato. Fino







a vent'anni fa esistevano poche e grandi ONG (IBASE, Ação da Cidadania, FASE), che sono diventate incubatrici di iniziative di lotta popolare e hanno moltiplicato sul territorio la presenza di associazioni "ad hoc".

Oggi in Brasile sono circa trecentomila le associazioni senza fini di lucro, che comprendono anche le chiese evangeliche. Tutto questo costituisce una presenza molto forte e molto frammentaria sul territorio. Queste organizzazioni sociali vivono degli aiuti delle municipalità, delle donazioni di privati e di progetti di responsabilità sociale delle imprese.

La crisi mondiale del 2008 è stata terribile per le grandi ONG brasiliane, come IBASE e FASE, legate ai movimenti sociali e all'educazione popolare, perché hanno perso gran parte del finanziamento internazionale e quindi, per non scomparire, si sono riorganizzate, gestendo progetti minori.

In contemporanea, sono nate nuove organizzazioni sociali legate molto a nuove tematiche che legano cultura e *favela* (Afro Reggae, Projeto Axé) all'affermazione dei diritti della donna e alla lotta contro la violenza (VIVA RIO). Altre associazioni sono cresciute, prendendo in appalto i servizi sociali dei Comuni, spesso purtroppo legati a persone politiche e rivelando anche casi di corruzione.

Un grande cambiamento nella cooperazione internazionale, specialmente con l'Europa, è avvenuto in seguito all'immigrazione dall'Africa, che ha chiesto all'Unione Europea e all'Italia di concentrare attenzione e forze su questo problema. Gli aiuti ai progetti brasiliani ne hanno subito risentito.

Oggi gli aiuti di cooperazione dell'Unione Europea esistono ancora e sono concentrati sul rafforzamento e sulla difesa dei diritti dei bambini, della donna e della rete di protezione.

Un altro fenomeno interessante consiste nel fatto che il Brasile, in questi ultimi anni, è passato da recettore di aiuti a donatore. Le grandi ONG internazionali, come "Greenpeace" e "Medici Senza Frontiere", hanno compreso che c'era un numero crescente di persone sensibili verso problematiche internazionali e disposte a donare e quindi hanno promosso campagne per raccogliere fondi con buoni risultati: oggi il Brasile interviene con donazioni di privati per progetti al di fuori dal Brasile.

Con riguardo al volontariato, possiamo notare che i gruppi che venivano dall'estero per aiutare o per fare esperienza sono drasticamente diminuiti e in Brasile, con la crescita della sensibilità sociale, sono cresciuti ovunque gruppi spontanei o legati a imprese che hanno introdotto la responsabilità sociale, creando azioni di intervento là dove sono inseriti.

La legislazione federale ha promosso un meccanismo di incentivo fiscale per cultura e sport e ciò ha fatto sì che le grandi imprese brasiliane private creassero le proprie fondazioni, diventate un

mezzo per incentivare progetti sociali di cambiamento. Ogni anno queste imprese aprono bandi di concorso ai quali le associazioni brasiliane partecipano per sostenere alcune loro iniziative.

In contemporanea sono nate anche grandi agenzie come le fondazioni di Bill Gates e il Banco Interamericano, che lanciano i loro bandi di concorso a livello internazionale e non solo per il Brasile.

Potere accedere ai bandi di concorso sta operando una selezione dentro le associazioni, perché ciò richiede maggiori competenze tecniche, una visione ampia, una capacità di relazione sul territorio e un'abilità per competere.

Attualmente il Brasile sta vivendo un processo di regressione sociale, di crisi economica, d'involuzione dei diritti, di violenza senza controllo e di emersione di una corruzione sistematica. Questo scenario terribile non porterà il Brasile a essere di nuovo un Paese del Terzo Mondo. Contestualmente si consolida la visione che lo stesso Paese è bisognoso di aiuto esterno, pur esportando e aiutando con la sua creatività altri Paesi in situazione di povertà estrema.

Pensando al futuro e osservando le tendenze, possiamo dire che:

1. il Brasile è ormai protagonista, insieme agli altri Paesi, di una collaborazione con i grandi obiettivi dello sviluppo sostenibile nel nuovo millennio;
2. il Brasile ha bisogno non tanto di denaro, ma soprattutto di pressione socio-politica affinché la disuguaglianza sociale possa diminuire e si rompa la struttura di mantenimento del potere della classe dominante;
3. la tecnologia sta cambiando anche il sociale. Il futuro sembra essere nelle "start up", negli applicativi e nei grandi sistemi integrati, nell'innovazione e nei progetti sociali che si autosostengono, nella tecnologia applicata al sociale con una presenza del mercato;
4. si è visto in questi anni come la comunicazione sia fondamentale per motivare le persone alla causa sociale. La comunicazione e il marketing faranno la differenza per guadagnare consenso alla causa e avere sostegno sociale ed economico. La cooperazione internazionale darà sempre più forza alle capacità di uso dei mezzi di comunicazione sociale e della rete sociale;
5. la cooperazione e gli scambi assumono uno scenario globale e anche un linguaggio tecnico specifico, che viene dal mondo del mercato. I gestori apprendono il linguaggio dei risultati, valutano l'impatto sociale e l'efficacia e assumono uno stile di gestione imprenditoriale, misurando i risultati sociali in termini economici. In altri termini il mercato si appropria del sociale, giustificando tutti gli interventi secondo la sua logica.

**Mauro Furlan**

vive e lavora a Rio de Janeiro,  
responsabile con la moglie Milse  
della casa di accoglienza Maria Stoppiglia

# Ragionare sull'antifascismo # 1

Alla scuola del Non Mollare

## Sacra Maestà, famo li giochi?

1925, tra Roma e Firenze si muove un gruppo di giovani irrequieti. Hanno tra i venticinque e i trentadue anni e sono figli della buona borghesia italiana. Sotto l'alta guida di Gaetano Salvemini, dopo il discorso del 3 gennaio di Mussolini alla Camera, decidono di dare concretezza a un progetto di stampa clandestina, giacché la libertà di parola era in piena fase di soppressione. Titolarono il foglio illegale - sia ben chiaro: dopo ore di discussione - "Non mollare", o vero «un rimprovero, un incitamento, un comando a tutti i cacastecchi, che ormai con mille ragioni dimostravano che ormai non c'era più nulla da fare; a tutte le anime pavide che già accettavano il fascismo come un fatto compiuto, adattandosi alla servitù per timore del peggio», così Salvemini stesso, nel 1955. L'opera non si presentava affatto semplice: il denaro veniva raccolto da amici e da amici di amici - quando mancava ci pensavano i Rosselli, scialacquando il patrimonio familiare; in ciascuna delle tipografie individuate (tra Firenze, Milano, Reggio Emilia, Padova, Treviso, Roma...) si potevano stampare, senza "bruciare" gli artigiani, al massimo un paio di numeri; era necessario assoldare una rete di distributori fidati, che sparpagliassero le due/tremila copie redatte



(sino al massimo di dodicimila del febbraio 1925), gente del ceto medio e popolare, persone individuate una per una per massima affidabilità, sfruttando anche la rete del movimento “Italia libera”; i postini si affrettavano ad annullare i francobolli in modo che non si leggesse il treno che aveva effettuato il trasporto; alcune copie venivano eliminate fresche di stampa, perché brulicanti di errori; in altri casi la redazione scordava di cambiare il numero dell’edizione, preda del disordine. «Circolava con rapidità fulminea - sempre Salvemini - si capisce perché. Nessuno sopprimeva il foglio, prima perché voleva leggerlo e poi perché avrebbe fatto una cattiva azione, non passandolo ad altri; ma non voleva farselo trovare addosso, in caso di sorpresa».

Il re, nei primi mesi dell’anno della “dittatura a viso aperto”, era stato interpellato da non meno di venticinque direttori di quotidiano, che denunciavano la violazione della libertà di stampa che il ministero fascista commetteva contro la lettera e lo spirito dello Statuto. Il Savoia si limitò a rispondere che aveva fatto trasmettere l’esposto a Mussolini. E così, il foglio clandestino, lo ingaggiava: «Sacra Maestà, famo li giochi? Essere re costituzionale non significa ridursi nella condizione di una macchina da metter firme, e di un sordo-muto-cieco, buono solamente a fare da passacarte agli ordini di un qualunque assassino o imbroglione che sia arrivato con la violenza o con la frode fino alla vostra anticamera reale, e vi abbia estorto, in un’ora di smarrimento del paese, la nomina a primo ministro».

## Cacastecchi

Il “Non Mollare”, nei suoi pochi mesi di vita, non si prefisse l’obiettivo di far concorrenza ai giornali, né di veicolare le tesi di questo o quel partito, ormai per altro tutti in fase di entrata nella clandestinità. Si trattava di riportare «articoli e notizie che non possono essere pubblicate nei giornali d’opposizione», mettendo in evidenza fatti minori (come l’attacco al suon di manganello contro gli studenti dell’università di Firenze nel giorno dell’inaugurazione dell’anno accademico; numero 1/gennaio 1925) o documenti decisivi, come il “memoriale Filippelli” e altri testi d’accusa relativi all’assassinio di Giacomo Matteotti (numero 5/febbraio 1925).

A leggere le tavole che riproducono le copie d’allora, mi viene in mente il lavoro di *Wikileaks*, sebbene depurato dagli eccessi personalistici (eppur così fisiologici, oggi) legati al suo fondatore Julian Assange. Si potrebbe supporre una differenza fondamentale: chi infatti è in grado, tra di noi, di leggere e comprendere appieno i documenti segreti postati sul sito? Quale conoscenza non solo della geopolitica internazionale ma anche delle lingue è necessaria? E, ancor più, è possibile affidarsi completamente al lavoro di questi giornalisti, rinunciando a ottenere trasparenza sulle vicende e sugli atteggiamenti di Assange? Quest’ultimo quesito, in fondo, vale anche per le intenzioni e il blog di Beppe Grillo, che pur vorrebbe rispondere alla chiarezza invocata da moltissimi.

Nel 1925 il problema era l’assenza di informazione: alcune cose non si dovevano sapere. Oggi è l’assenza di informazioni dovuta alla moltiplicazione delle interpretazioni, delle posizioni. Nel 1925, l’interpretazione dei fatti data dal “Non mollare” era chiara, vivida: una rassegna di dati per spiegare come il governo si fondasse sulla violenza, innanzitutto fisica, e per denunciare l’attendismo delle opposizioni, tra le cui file «i cacadubbi, gli strateghi, i manovratori, i machiavellici ci hanno fatto abbastanza danno». I destinatari non erano solo coloro che condividevano l’opzione antifascista - in senso stretto: la critica radicale al partito unico al potere. Il foglio avrebbe dovuto portare allo scoperto, invitare alla riflessione, se mai scandalizzare, tutte quelle italiane e quegli italiani che non

combattevano «sul serio e attivamente la battaglia antifascista», come recita un manifesto romano del 1925 stesso: «Lo sanno anche i sassi che il coraggio dei fascisti è il coraggio dei dieci, dei cento contro uno (...). Non si mettono mai uno contro uno: ad armi pari: o come si spiega, allora, che i fascisti siano sempre in tanti a picchiare contro uno solo, quando sono poche centinaia di migliaia di fronte a un popolo di quaranta milioni? (...) Basterebbe che una decima parte del popolo si opponesse alle prepotenze fasciste, per vedere gli eroi fascisti dileguarsi come neve al sole». Sono appunto i “cacastecchi”, gli spilorci, gli avari, coloro che hanno smesso di dare il proprio contributo alla causa liberal-democratica, e si sono rassegnati.

## Antivax e Antifa

Oggi i contributi abbondano. Anche chi non sia, come me, invischiato nei cosiddetti *social* e seguisse solo alcune testate giornalistiche *on line*, oppure più banalmente - ma niente affatto più semplicemente - sia (stato) iscritto a una *chat* telefonica che pretenda di organizzare per esempio gruppi di genitori, sa benissimo che lo spazio “pubblico”, lo spazio aperto dai mezzi tecnologici e informativi al fine di comunicare col prossimo, è pieno di messaggi, richiami, invocazioni, denunce, prese di posizione. Siamo circondati da una grande vitalità dialettica, costituita da tutti quegli appelli a un qualche valore che si ritenga in pericolo e necessario difendere con ogni mezzo. Ci troviamo in effetti immersi nelle grida allo scandalo, tanto dal faticare a percepirne i contorni.

La vicenda della reazione popolare all’obbligo di vaccino legato alla frequenza scolastica è nota, come sono noti i termini del dibattito “virtuale” (ma non solo) che ne è sorto. Virtuale perché in massima parte agito attraverso scambi di messaggi con persone che non si hanno di fronte, in carne e sangue e, spessissimo, che non si conoscono nemmeno. Ora, questa possibilità - di poter affermare la propria visione delle cose, si tratti di profilassi infantile o di sfericità della Terra - accade non solo perché abbiamo tutti in tasca un *computer* collegato in rete, ma altrettanto decisamente perché abbiamo interiorizzato il diritto universale alla libertà di espressione e di parola. Tutti, nelle cosiddette democrazie occidentali, percepiscono come ovvio il fatto di avere un’opinione e di poterla esprimere; una minima parte si chiede se può farlo, o se sia in grado di farlo: tantissimi lo fanno e basta, a prescindere dalla ragionevolezza delle proprie posizioni e dalla qualità delle proprie argomentazioni. Gli “antivax”, come i vegani, gli animalisti, gli home-schooler, le Sentinelle, i keynesiani, gli autonomisti, oppure come i terrapiattisti, i dietrologi, gli sciacchimiti, i negazionisti, i complottisti, i fusari di ogni sorta hanno il privilegio di poter difendere la propria tesi, spesso il proprio motivo di esistenza. Abbiamo una qualsiasi tesi? Troveremo il gruppo che fa per noi, non saremo più voce di uno che grida nel deserto!

Bene: va affermato con chiarezza che la posizione cosiddetta antifascista non si situa affatto sullo stesso piano di queste altre, nemmeno di quelle più ragionevoli.

## La priorità antifascista

Questa super-posizione è tale non perché l’antifascismo debba, immediatamente e a priori, vantare un primato morale (su questo, dopo), ma perché si presenta, nella sua forma storica iniziale incarnata nel “Non mollare” come una dichiarazione di principio: mi oppongo a una posizione che non permette che altri prendano posizione; oppure: sostengo l’esclusione radicale di quella precisa



opinione che annulla qualsiasi altra opinione e la possibilità stessa del dibattito. Il gruppo del foglio clandestino ha una propria proposta politica, economica, sociale, culturale - la si vedrà dipanarsi nella storia troppo breve di *Giustizia e Libertà* prima, e del *Partito d'Azione* poi, per "disperdersi" quindi in tante singole personalità luminose che hanno cercato di sostenerla, in molti casi come semi portati nel vento, a fiorire altrove. Ma tale tesi (o insieme di tesi, giacché il gruppo non è mai stato coeso in tutto e per tutto) non emerge nelle intenzioni che portano alla composizione del "Non mollare", che sono in prima istanza "contro". Costituiscono una reazione ferma, una "rivolta", avrebbe detto Albert Camus anni dopo, che parte dalla carne e dal sangue, dalle viscere: «Che cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no. Ma se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi. Uno schiavo che in tutta la sua vita ha ricevuto ordini, giudica a un tratto inaccettabile un nuovo comando. Qual è il contenuto di questo "no"? Significa, per esempio, "le cose hanno durato troppo", "fin qui sì, di là no", "vai troppo in là" e anche "c'è un limite oltre il quale non andrai"». E ancora: «la rivolta, in senso etimologico, è un voltafaccia. In essa, l'uomo che camminava sotto la sferza del padrone, ora fa fronte. Oppone ciò che è preferibile a ciò che non lo è. Non tutti i valori trascinano con sé la rivolta, ma ogni moto di rivolta fa tacitamente appello a un valore. Si tratta almeno di un valore? Per quanto confusamente, dal moto di rivolta nasce una presa di coscienza: la percezione, a un tratto sfolgorante, che c'è nell'uomo qualche cosa con cui l'uomo può

identificarsi, sia pure temporaneamente». La contrapposizione non si erge semplicemente contro un'altra posizione politica, un'altra opinione tra le opinioni, ma contro un sistema che negava ogni possibile posizione politica, ogni possibile opinione, diverse da quella al governo.

L'antifascismo del "Non mollare" non era certo l'unica possibilità antagonista, né si proponeva di essere la migliore (almeno senza discussione): dallo sforzo di conciliare queste diverse possibilità sarebbe nata vent'anni dopo la Carta Costituzionale della Repubblica, la quale non avrebbe ammesso qualsiasi tesi come accettabile, perché non considera accettabile il punto di vista che chiude ogni discorso, che impiega la violenza come sistema di persuasione, o vero il punto di vista fascista. Se il primo antifascismo si ergeva contro un'organizzazione vivente, durante il Ventennio e nella guerra civile, l'antifascismo della Costituzione è principio (cioè un'idea che guida l'azione) che fa da argine a ogni organizzazione futura che, nelle intenzioni o nei fatti, replichi quella organizzazione violenta. Qui giace, a mio avviso, il suo primato morale, nel farsi cioè garante della più ampia discussione possibile, dentro e fuori dalle aule parlamentari: in Italia la liberal-democrazia ha assunto questa sembianza storica, con la quale non si può non fare i conti.

**Giovanni Realdi**

insegnante di storia e filosofia,  
componente la redazione di *madrugada*







## Sud Sudan

Il Sud Sudan è il più giovane paese del mondo: la 193<sup>a</sup> nazione entrata a far parte dell'ONU. È stato dichiarato indipendente dal Sudan il 9 luglio del 2011. Questa indipendenza arriva dopo un sanguinoso conflitto armato nei confronti del governo arabo al potere, che trattava la popolazione nera come cittadini di seconda classe (e di fatto la schiavitù è stata praticamente in vigore fin oltre gli anni sessanta del secolo scorso).

Tutto il territorio dell'attuale Sudan e Sud Sudan apparteneva all'Egitto, sotto il dominio della dinastia di Muhammad Ali, poi fu colonia inglese che ottenne l'indipendenza nel 1956.

La popolazione di colore, che mal sopportava il dominio arabo, iniziò una prima guerra civile per staccarsi dal Sudan che si è conclusa nel 1972, con la proclamazione della regione autonoma del Sud Sudan. Una seconda e più sanguinosa guerra civile sostenuta dal SPLA (Sudan People's Liberation Army) è ripresa nel 1983 ed è terminata con l'accordo globale di pace firmato a Nairobi nel 2005, in cui si dichiarava il Sud Sudan regione con governo autonomo e si sanciva l'impegno di indire un referendum per l'indipendenza del Sud Sudan. Qualche mese dopo la firma dell'accordo di pace, John Garang, il leader storico



riconosciuto come artefice della raggiunta autonomia, è morto in un non chiarito incidente aereo mentre tornava dall'Uganda.

## L'indipendenza

Nel gennaio 2011 si è tenuto il referendum. L'affluenza è stata elevatissima, essendosi recato alle urne oltre il 96% degli aventi diritto; il 98,81% ha votato a favore dell'indipendenza. Gli anni dal 2005 al 2011 sono stati un periodo di grandi aspettative e speranza per tutta la popolazione del Sud Sudan: finalmente la guerra era finita, c'era la prospettiva di divenire una nazione indipendente, inoltre sono cominciati ad arrivare grandi finanziamenti in termini di aiuti umanitari, per ricominciare a costruire infrastrutture in un paese dove non c'era praticamente nulla.

Sin da subito dopo l'indipendenza hanno iniziato a emergere le rivalità etniche presenti da sempre, ma rimaste accantonate durante la guerra per l'ottenimento dell'indipendenza dal Sudan arabo. La più forte tra queste rivalità è quella tra il Presidente della Repubblica Salva Kiir di etnia Dinka e il vicepresidente Riek Machar di etnia Nuer che mal sopportava i sistemi di accaparramento di potere da parte dell'etnia Dinka. Il movimento di liberazione SPLA avrebbe dovuto trasformarsi in un movimento politico SPLM (Sudan People's Liberation Movement). Tutto questo non è avvenuto e nel luglio del 2013, in base alle prerogative concesse dalla Costituzione di transizione, il Presidente Kiir ha estromesso dai loro incarichi il vicepresidente Machar e il generale Pagan Amum, Segretario del SPLM, e ha inoltre rimpiazzato la maggior parte dei ministri con fedelissimi di etnia

Dinka. Ai primi di dicembre del 2013, gli estromessi - Machar, Rebecca Nyadeng de Mabior, consigliere presidenziale e vedova di John Garang, e Pagan Amum - hanno indetto una conferenza stampa a Juba, in cui denunciavano «la perdita di visione del partito» e accusavano il Presidente Kiir di «tendenze dittatoriali». A metà del mese (15 dicembre 2013) è scoppiata la guerra civile; il pretesto è stata l'accusa di un tentativo di colpo di Stato da parte del vicepresidente, accusa successivamente dichiarata infondata anche dall'ONU. Un attacco sistematico, con uccisioni di migliaia di persone di etnia Nuer, ha dato inizio a una sanguinosa e crudele guerra civile, di fatto etnica, con efferatezze inimmaginabili compiute in particolare dall'esercito composto quasi esclusivamente da persone di etnia Dinka. Si calcola che oltre un milione e mezzo di persone siano fuggite, abbandonando le loro case e riversandosi nelle nazioni confinanti: Sudan, Etiopia, Centro Africa, Congo Democratico, Kenya e in particolare in Uganda dove si stima siano rifugiati 800 mila sud sudanesi. Altre migliaia di persone, in particolare cittadini di etnia Nuer, si trovano in campi profughi gestiti dall'ONU a Juba, Wau e Bor. Attorno alla città di Juba, che è la capitale del paese, vi sono migliaia di rifugiati interni in informali campi profughi.

Una commissione, composta da rappresentanti di stati africani e da un trio di nazioni "esterne" (Inghilterra, Norvegia e Stati Uniti), si è adoperata in colloqui per porre fine alla guerra; dopo vari tentativi, nell'agosto del 2014 si è giunti a un accordo per la "cessazione delle ostilità" ma sottoscritto dal presidente e dal vicepresidente del Paese solo nel dicembre del 2015; accordo di fatto non rispettato, tanto che nel luglio del 2016 le ostilità sono nuovamente divampate con crudeltà e ferocia ancora maggiori.



## L'acquisto di armi non cessa mai

In un contesto di guerra, gli sforzi finanziari del governo sono diretti all'acquisto di armi. La conseguenza è stata un peggioramento progressivo della situazione economica del Paese con un aumento vertiginoso dell'inflazione. La popolazione, già duramente provata, sta vivendo una situazione di precarietà economica e di insicurezza ancora peggiori. Nel gennaio del 2015 il cambio in strada di un dollaro in moneta locale (SSP South Sudanese Pound) era di \$ 1 a 4; a dicembre 2017 il cambio è \$ 1 contro 200 SSP. Il governo è costretto a chiudere anche alcune ambasciate all'estero per mancanza di fondi per il pagamento degli stipendi e degli affitti dei locali (chiusa l'ambasciata a Roma e a rischio quella in Etiopia, ad Addis Abeba - capitale dell'Unione Africana - il proprietario dello stabile ha citato in causa l'ambasciata per \$ 150.000 di affitti arretrati). Questo è quel poco che si riesce a conoscere perché i quotidiani indipendenti sono stati oscurati (non più consultabili in internet); una decina di giornalisti uccisi dall'inizio della guerra civile; le persone sospettate di appartenere ai movimenti di opposizione vengono fatte sparire.

## Un miscuglio di lingue ed etnie

La popolazione del Sud Sudan è un miscuglio di etnie e lingue: sono circa 60 le etnie e lingue censite. I Dinka (38%) e i Nuer (17%) sono le etnie maggiormente presenti e che hanno pagato maggiormente in termine di morti nella guerra di liberazione contro il Sudan arabo. I Nuer hanno un ordinamento sociale in cui non ci sono capi tribali riconosciuti. Un antropologo inglese (Evans Pritchard), che li ha studiati a inizio Novecento, li definisce «un'anarchia ordinata». Gli Azande sono la terza etnia del Sud Sudan, la loro presenza si estende anche alla Repubblica Democratica del Congo e alla Repubblica Centrafricana. Il regno degli Azande fu distrutto dai colonizzatori europei; gli odierni capi tribali appartengono al clan reale, detengono poteri giudiziari e spirituali. Ogni clan ha un animale-totem, in cui si reincarna lo spirito dei defunti. Oltre a questi ci sono i Bari (etnia che vive prevalentemente nel sud del Paese e la cui presenza si estende in Uganda); gli Schilluk, il cui regno è sopravvissuto al colonialismo e alle guerre: il loro sovrano (rāth), una volta eletto dal consiglio dei capi, regna fino alla propria morte dal villaggio di Pachodo, scelto come capitale alla fine del 1600. I capi clan, a loro volta eletti, sono responsabili di fronte al rāth per ogni essere umano o animale nel territorio di loro competenza. Nella cultura Shilluk, il mondo degli spiriti coesiste con quello dei vivi.

## Economia, clima, cultura e religioni

Il Sud Sudan è poggiato su una delle bolle petrolifere più estese dell'Africa. Una ricchezza immensa che, se fosse sfruttata da governi onesti e lungimiranti, garantirebbe benessere a gran parte della popolazione. Un rapporto delle Nazioni Unite del 2010 rivela che il 45% del bilancio dello Stato è garantito dagli investimenti delle numerose organizzazioni umanitarie operanti nel Paese.

Dal greggio il governo ricava il 99% dell'export e il 98% delle entrate governative. Circa l'85% della popolazione vive in zone rurali. Un'agricoltura di sussistenza dove si coltivano sorgo, mais, arachidi, fagioli, viene praticata dalle popolazioni delle regioni del sud. La pesca lungo il Nilo Bianco. Il territorio si trova nella

fascia equatoriale del continente africano che è dominata dalla savana e dal suo ecosistema: erba alta, pochi alberi. Le stagioni si dividono in quella delle piogge e quella secca. La pastorizia è l'attività principale delle tribù che da sempre si spostano con le mandrie alla ricerca di acqua e cibo. L'allevamento di mandrie di bovini non è solo di sussistenza, ma è ancora legato a complessi rituali e usanze sociali. I furti di bovini e i conflitti per i pascoli e per i pozzi d'acqua tra i Dinka e i Nuer hanno una storia millenaria, anche se, in diverse zone, i rapporti tra le due comunità sono stati segnati da matrimoni misti e cooperazione. Tradizionalmente, i furti di bestiame sono una pratica di sostentamento, che permette il ripopolamento delle mandrie dopo la siccità. Questa pratica ha anche un'importante funzione culturale, in quanto è una sorta di rito di iniziazione, che fornisce ai giovani i mezzi per sposarsi. Il matrimonio è accordato tra famiglie, attraverso l'offerta di una dote quantificata dal numero di vacche offerte dalla famiglia dello sposo a quella della sposa. Inoltre, l'accesso all'acqua e ai pascoli è fondamentale per le comunità locali in Sud Sudan. Durante la stagione secca, le tribù devono emigrare in cerca di luoghi più umidi, spesso violando il terreno rivendicato da altre comunità, cosa che offre un pretesto per scatenare conflitti violenti che causano la morte anche di centinaia di persone.

La popolazione pratica in prevalenza la religione cristiana (cattolici, anglicani ed evangelici sono le confessioni più diffuse), miscelata nelle zone più periferiche da credenze animistiche. L'islam (3%) è praticato dai cittadini arabi. La lingua ufficiale è l'inglese, la maggiormente parlata l'arabo assieme alla sessantina di lingue locali. La percentuale di analfabetismo (54%) è altissima, in particolare tra le donne.

Daniele Comboni è stato il principale divulgatore della religione cristiana in questa regione. I comboniani sono molto presenti e impegnati nella promozione della dignità delle persone: umana, culturale, spirituale, economica e in attività pastorali, educative e di salute tramite parrocchie, scuole, ospedali e dispensari, promozione di attività di artigianato, in particolare attraverso l'istituzione di cooperative gestite da donne.

## Risolvere i problemi con il kalashnikov in pugno

Con la nostra mentalità di occidentali ci chiediamo il perché non riescano ad andare d'accordo e a dialogare. Poi però, riflettendoci, non è facile per chi da sempre ha lottato contro i propri governanti perché considerati illegittimi, ora che sono diventati i vincitori e governanti di punto in bianco cambino: da soldati, generali abituati a comandare, essere obbediti, risolvere i loro problemi con il kalashnikov in pugno, diventino di punto in bianco dei mediatori, persone che accettano il dialogo, le regole democratiche. La Chiesa stessa è una Chiesa giovane, che condividendo le aspirazioni di autonomia e libertà ha di fatto giustificato la guerra; ora, di fronte a questa nuova guerra per il potere che si alimenta e persiste, fomentando le rivalità tribali presenti da sempre, si trova spiazzata e anziché gridare a gran voce denunciando gli orrori di quanto sta accadendo e invitando tutti a pregare incessantemente e pubblicamente per la pace, è ammutolita o balbetta al punto che i richiami per la pace che si sentono durante le preghiere dei fedeli nelle messe sembrano solamente belle preghiere, frutto di personali esigenze.

Antonio e Cristina Bolzon

volontari in Sud Sudan nel 2009 e dal 2015 al 2017



# Bitcoin, denaro e potere

«Date a Cesare quel che è di Cesare». Da sempre, pensando al denaro, siamo abituati a pensarlo legato, a doppio filo, al potere. Parafrasando l'espressione latina potremmo affermare «cuius regio, eius pecunia»: di chi è il potere, a lui spetta anche battere moneta. La moneta, infatti, prende il suo valore dalla credibilità di chi la emette, e crisi di credibilità degli Stati inevitabilmente diventano crisi delle rispettive valute. Il potere è, di norma, esercitato su territori, e quindi anche la moneta è legata, a noi pare in maniera naturale, come fosse legge di natura, a un territorio. Ogni territorio ha la sua moneta. Una moneta senza un potere e senza un territorio non può esistere.

Eppure qualcosa cambia. Il potere statale entra in crisi, e quindi può entrare in crisi anche la base della credibilità di una moneta. Esiste poi un "luogo" che non può essere un territorio: il web. Un territorio con un potere (apparentemente) diffuso e che, per alcune attività esercitate sotto la sua giurisdizione, rivendica una moneta. Una moneta senza Stato e senza un potere ben determinato che la emette. Questa storia, paradigmatica del nostro tempo, riassume ciò che sta dietro le criptovalute, come gli ormai famosi *bitcoin*. Monete digitali, create per transazioni in ambienti esclusivamente informatici, che vengono create in maniera automatica, con una legge di crescita predeterminata, non gestibile altrimenti. Distribuite a chi "dona" capacità di calcolo al sistema e viene retribuito con questa moneta che determina il proprio valore sulla base della domanda che gli utenti ne fanno. Ultimamente tutti sembrano volere queste criptovalute che, infatti, hanno raggiunto quotazioni stellari.

Il fenomeno è molto interessante, nei confronti del quale occorre non avere un pregiudizio positivo o negativo. È un esperimento interessantissimo, proprio di quella generazione giovane che può permettersi di prendere il mondo e trovare modi per rivoluzionare le leggi con le quali tutto ha funzionato da sempre. E questa moneta, totalmente non legata ad alcun potere e la cui offerta dipende solamente dalla tecnica e non da volontà di politica monetaria, è in linea con lo spirito del tempo.

Eppure, al di là degli usi di questa moneta (che permette transazioni anonime, riciclaggio di denaro, attività illecite sul deep web), è interessante

soffermarsi su un elemento che da sempre regola l'economia: la politica monetaria. Le banche centrali hanno la delega per la creazione di moneta. Possono decidere quanta moneta immettere o togliere dal sistema. La decisione ha impatti fortissimi: sui tassi di interesse, quindi sugli investimenti e perciò sull'occupazione, sull'inflazione ecc., almeno nel breve periodo. La gestione della politica monetaria è quanto di più difficile possa essere chiesto a un economista (dopo il "prevedere" le crisi). Alcune crisi (come la recente crisi dell'Eurozona) sono state risolte di fatto solo tramite la politica monetaria della Banca Centrale Europea. Le criptovalute ambiscono ad avere un ruolo importante ma hanno una creazione di moneta fissa, dettata da una tecnologia non modificabile. Sono una moneta non gestita, senza politica monetaria. Teoricamente, se bitcoin fosse la moneta dominante, sarebbe un problema enorme per la sopravvivenza del sistema economico.

Verosimilmente le criptovalute rimarranno ad avere un ruolo ridotto, e saranno servite ad arricchire chi, intelligentemente, ha scommesso sul loro valore quando nessuno ne parlava, e chi copre traffici illeciti. L'uso di massa delle criptovalute tende a spaventare i più. Chi si farebbe pagare oggi lo stipendio in bitcoin? Il denaro che possediamo, infatti, è il potere che noi abbiamo di avere una vita confortevole oggi e domani. E questo potere dipende da quanto vale il denaro che possediamo e, quindi, da quanto è credibile e potente chi lo emette. Il potere di chi emette moneta vogliamo vederlo, averne percezione, pena la paura che da un momento all'altro questo potere possa diminuire e, con lui, il valore del denaro che possediamo. Quando uno Stato ha un governo percepito come poco potente, poco capace, vede il valore della propria moneta crollare e con essa il valore del futuro dei propri

cittadini relativamente ai cittadini di altri Stati. Il potere dietro i bitcoin non soddisfa le caratteristiche che riteniamo fondamentali per donargli fiducia.

Eppure le criptovalute ci ricordano qualcosa: che le "leggi" sociali a cui siamo abituati possono cambiare, e solitamente le cambiano le persone che si affacciano sul mondo con occhi nuovi. E che il cambiarle è sempre una pericolosa scommessa al limite delle possibilità di un sistema.



**Fabrizio Panebianco**  
ricamatore, Università  
Cattolica, Milano



## Il Sessantotto e la guerra dei bottoni

«È successo un Quarantotto». È una frase che ancora si usa, per dire di un gran polverone, di una mezza rivoluzione, di un rivolgimento improvviso: uno spartiacque, un segno evidente che spazza via il passato e apre al futuro. I movimenti di piazza del Quarantotto - sto parlando del 1848 - segnarono effettivamente una svolta epocale, nella Grande Storia come nelle storie private e individuali. Fu allora che la Restaurazione, imposta dal Congresso di Vienna dopo la parabola napoleonica, dimostrò tutta la sua inefficacia. Il vaso era rotto e non era più possibile incollare i pezzi; di lì a pochi anni in tutta Europa la monarchia assoluta e il diritto divino avrebbero lasciato il campo agli statuti, ai parlamenti, al primo affermarsi della sovranità popolare. Con il 1848 cominciava "un'altra storia", un lungo e travagliato viaggio che arriva fino alla nostra Costituzione Repubblicana, articolo 1: «La sovranità appartiene al popolo».

• • •

Mi scuso per il ripassino di storia risorgimentale. Non voglio intrattenervi con Pisacane e Mazzini, il conte Cavour e il generale Garibaldi. Il *Quarantotto* mi è tornato in mente per colpa del *Sessantotto*. La macchina mediatica non ha perso tempo: il primo gennaio accendo la televisione e, tra una pubblicità e l'altra, ecco il primo servizio sul cinquantesimo anniversario del Sessantotto. Molto confuso. Molto banale. Molto buonista.

Vecchi filmati in bianco e nero, studenti e operai in piazza, antichi slogan e vecchie interviste. Nuovi dibattiti, analisi sociali e politiche, interventi di professori ed esperti, ci accompagneranno di sicuro per tutto il corso dell'anno. Prepariamoci a non poterne più del Sessantotto.

Ma qual è stato in realtà l'impatto e quali le conseguenze di quel fenomeno che chiamiamo Sessantotto? È stato o no simile al Quarantotto del Milleottocento? Ha segnato



una frattura epocale, una rottura con il passato, un'apertura a un futuro (il nostro presente) affatto diverso? Ha cambiato la Grande Storia e, insieme a quella, le nostre storie private e individuali?

Il Sessantotto, intendiamoci, non è una data precisa. Parliamo almeno di un decennio: dalla rivolta degli studenti di Berkeley del 1964 alle marce pacifiste, da Malcolm X a Martin Luther King, da Che Guevara al Cile di Salvador Allende, da Woodstock a *Peace and Love*, dal Maggio francese alle occupazioni delle università e alle grandi lotte operaie. Un movimento multiforme, diffuso in tutto l'Occidente, capace di mobilitare milioni di cuori e di menti. Fin qui il paragone tra Sessantotto e Quarantotto sembra reggere. Per entrambi i fenomeni sembra stare a pennello la definizione coniata da Mao: «Un grande disordine sotto il cielo».

• • •

Nel 1968 ero un bambino. Da ragazzo, nei primi anni Settanta, ho vissuto però gli ultimi scampoli del decennio di quel "grande disordine". Oggi mi guardo intorno: il polverone si è posato da molto tempo, l'orizzonte è sgombro, ma non è un gran panorama, non riesco a vedere le forme, anche se confuse, di un nuovo ordine sociale. Non vedo: più pace e più democrazia, più giustizia e meno povertà.

Per imporre la Restaurazione non c'è stato bisogno di un Congresso di Vienna. Ci ha pensato il mercato.

Non basta. Il mercato - in primis il mercato dell'informazione - è riuscito a trasformare il Sessantotto in nostalgia. Guardate con quanta benevolenza si parla oggi di quel decennio lontano: i capelloni, i figli dei fiori, le comuni giovanili... Così il Sessantotto viene ricordato, santificato e archiviato. Nella nube rosa della nostalgia ci raccontano che il Sessantotto è morto per colpa del Settantesette, che sono state le P38 a uccidere la grande utopia.

In realtà il Sessantotto era già morto ben prima dei cosiddetti *anni di piombo*. L'ordine era già stato ristabilito. Studenti e operai sconfitti, si apriva una stagione nuova dominata dal neoliberalismo e del mercato globale. Da quel momento il cittadino lascia il posto al consumatore. Possiamo, anzi, dobbiamo consumare tutto. Compreso l'anniversario del Sessantotto che è stato apparecchiato per noi.

• • •

C'era una volta (ad esempio) la "rivoluzione sessuale": la grande onda, giovanile e femminile, per liberare la sfera intima, "il corpo", dai dettami di una morale bacchettona e ipocrita. Oggi il grande cambiamento nel costume - nel linguaggio come nei comportamenti - è innegabile. Ma possiamo ascrivere questo cambiamento alle battaglie del Sessantotto? In altre parole: siamo davvero più liberi di cinquant'anni fa? A me sembra che il nostro corpo, la nostra fisicità, la sfera sessuale sia più libera solo in apparenza. In realtà anche questo campo è stato colonizzato dal mercato: dalla volgarità televisiva come dalla pornografia.

Anche il corpo, una volta sciolto dalla censura e dal cappio del perbenismo, è diventato un campo da mettere a profitto. Un'area dove comandano le regole del mercato e poco o nulla le leggi dello Stato.

È vero, oggi anche io sono libero di scrivere "cazzo" o "pene" senza cercare un qualche eufemismo, ma è davvero una ben magra consolazione.

• • •

Liberare il corpo è un'altra cosa. Si tratta di un'impresa ciclopica, una battaglia di lungo periodo, ma che per fortuna è ancora in corso. Quel che rimane vivo del Sessantotto, di quel grande vento che attraversò il mondo, sono oggi due grandi istanze: il movimento delle donne e quello dei gay.

Dalla legge sulle unioni civili alle ammissioni di colpa della Chiesa cattolica, dalle denunce di molestie di attrici e soubrette al *coming out* di tanti artisti. Molti segnali stanno a dimostrare che il cammino di liberazione sessuale non si è fermato. Le imponenti marce delle donne, in Europa come negli Stati Uniti, contro la violenza alle donne, lo stanno a dimostrare.

Non credo basterà avere il 40% di parlamentari donne per cambiare l'Italia. Né una donna Presidente del Consiglio o della Repubblica. Ma dobbiamo guardare più in basso, a quanto sta succedendo in ogni casa e in ogni coppia. Il potere monocratico maschile - come il diritto divino della monarchia assoluta - si è rotto per sempre e sta perdendo i pezzi. Della sua morte potranno godere tutte le persone di buona volontà, maschi compresi.

• • •

Al leader nordcoreano che ricordava di avere sul tavolo il bottone per scatenare la guerra nucleare, il presidente della più grande potenza economica mondiale ha risposto che il suo bottone era molto più grosso. La guerra dei bottoni (rossi) ha scatenato l'ironia e gli sfottò del web, e in effetti è difficile trattenere il riso davanti a parole tanto gravi quanto incongruenti. Sembra una scenetta di avanspettacolo degna del "vieni avanti cretino" dei fratelli De Rege. Un botta e risposta da commedia dell'assurdo.

Non c'è da preoccuparsi? Forse sì, forse è solo pretattica, ma c'è da diffidare quando l'assurdo e il ridicolo entrano nella cronaca e nel linguaggio politico. Non vi viene da ridere nel vedere i vecchi filmati del mascelluto che, dal balcone di Piazza Venezia, prometteva di spezzare le reni alla Grecia? Appunto, sappiamo com'è finita.

• • •

Quando mi leggerete avrete già votato. Oppure avrete scelto di non andarci, a votare. Ma mentre scrivo manca ancora più di un mese: la campagna elettorale è entrata nel vivo, i partiti hanno presentato i simboli, hanno deciso candidati e alleanze, hanno elencato promesse più o meno mirabolanti. Eppure - e non credo di essere il solo - confesso la mia confusione e delusione. L'appuntamento elettorale, lungi dall'appassionarmi, mi deprime. Ogni anno che passa, elezione dopo elezione, dalla prima alla seconda alla terza repubblica (ho perso il conto), mi diventa sempre più difficile decidere cosa e chi votare.

Alla fine, anche questa volta ci riuscirò, ma da un po' di anni il mio non è più "un voto per" ma "un voto contro". So quello che non voglio, so il grande pericolo di consegnare l'Italia alla destra populista ed egoista, alla confusa avventura grillina o all'eterno Cavaliere della vergogna. Ma tutto questo non basta per "votare per". Mi piacerebbe. Mi piacerebbe crederci, ma non mi pare che nessuno abbia meritato il mio voto convinto. Alla fine voterò, senza entusiasmo e senza convinzione, per evitare il peggio. Perché, per quanto possa sembrare strano, potrebbe davvero andare peggio.

Francesco Monini  
direttore di *madrugada*





**1 novembre 2017** - Sant'Eusebio di Bassano del Grappa (Vi), Ristorante Arcobaleno. Ogni anno ritorna a trovare gli amici, a ricontattare le associazioni che collaborano ai suoi progetti. Il sindacato e Macondo parteciparono dieci anni fa a un progetto di formazione professione in Angola, che ebbe vita travagliata. Oggi appunto siamo a pranzo con lui, padre Adriano Ukwachiali, con gli amici tridentini, Michele e Alessia.

•••

**8 novembre 2017** - Valdagno (Vi). Questa mattina, alle ore sette, è morto Bruno Oboe, dopo lunga malattia. Sindacalista di lungo corso, aveva mantenuto la qualità rara di saper ascoltare. S'era formato come operaio del tessile, e aveva accompagnato e diretto le lunghe battaglie per il riconoscimento dei diritti agli operai della Marzotto di Valdagno. Sindacalista, segretario regionale della CISL, è stato pure segretario della Democrazia Cristiana, senza però mai mescolare la linea del partito con le lotte sindacali per i diritti del lavoratore. Rimasto senza il padre, che era partito per l'Argentina senza più tornare, aveva voluto scoprire il luogo dove era vissuto e inginocchiarsi presso l'umile tomba che aveva finalmente trovato.

•••



## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

**11 novembre 2017** - Pove del Grappa (Vi) / Pralormo (To). Siamo in viaggio per Alessandria e Pralormo (Torino), io, Giuseppe, e Stefano in compagnia di Luisa e Fabio Maroso; facciamo sosta ad Alessandria in visita agli amici soci di Macondo, Silvio Fioravanti e Gianni Porta. Poi ripartiamo per Pralormo per una cena sociale, familiare, organizzata da Dino Mazzocco, socio di Macondo. La serata è fredda e c'è un poco di foschia la notte. La cena di cucina locale è a base di tartufo.

•••

**16 novembre 2017** - Bassano del Grappa

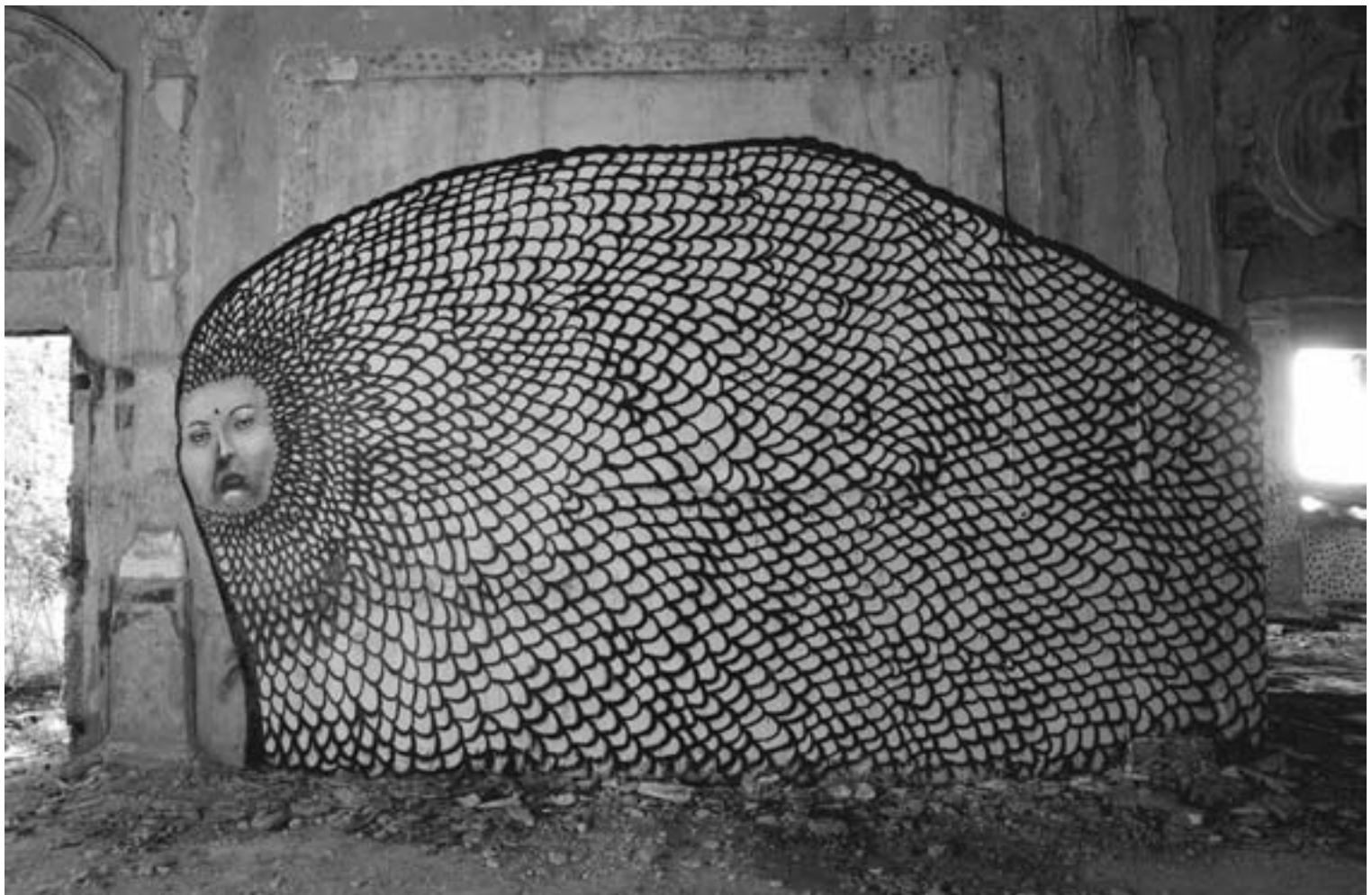
(Vi). Giuseppe, nostro presidente emerito, è stato ricoverato in ospedale per embolia polmonare; resterà in reparto medicina per undici giorni, onde superare la crisi e avviare una cura che ricostruisca il suo organismo; amici, parenti e soci gli faranno visita affettuosa durante il ricovero.

•••

**18 novembre 2017** - Verona. Mario Granatello presenta il suo libro di poesie, di cui Giuseppe, degente in ospedale, avrebbe dovuto fare la presentazione. L'autore-poeta ha letto l'introduzione scritta da Giuseppe, di cui voglio citare una frase: «Parlare è toccare... uno scambio tranquillo, anche se ovvio, costruisce relazione... una parola amica rispettosa... può allacciare, anche solo per un attimo, due volti, due menti, se non due cuori». La poesia infatti è la parola che costruisce cose nuove e cose antiche, e pone il lettore dentro le maglie di relazioni inattese. L'incontro è continuato tra musiche, canti e liete, giocose conversazioni.

•••

**30 novembre 2017** - Rio de Janeiro (Brasile). Si sono concluse le attività 2017 del Progetto MotivAzione degli adolescenti della scuola comunale João Gulart; c'è stato un momento di fraternizzazione ralle-



grato dal pranzo nella Casa di Maria. I ragazzi e le ragazze hanno addobbato la sala e preparato la mensa.

• • •  
**Fine novembre-dicembre 2017** - Campese (Vi). Numerose sono state le visite di amici che hanno voluto rivedere il vecchio convalescente, che ama la compagnia degli amici e non vuol cedere alle lusinghe della resa, alle parole sotto tono, che lo persuadono a vivere dentro il limite, quando ancora sono alte le montagne e il fiume ne conduce a valle i messaggi e gli inviti. Ecco i loro nomi: Dario e Alessandra; Anna, Lidia e Umberto; Franco e Nadia; Paolo Alfier con tre sacerdoti: don Albino Bizzotto, don Gianni Gambin e don Giuseppe Masiero alla vigilia della Immacolata. Francesco Monini, direttore di Madrugada. E tanti altri. Leonardo Pinna passerà con Gaetano e Giuseppe le feste di Natale. E poi dopo la Madonna Fredda, è arrivata la neve, alta, densa, bianca a coprire tutto. Ma non copre il ricordo delle persone care che sono passate per casa, i loro volti, le parole, le battute, le raccomandazioni e gli appuntamenti futuri. A fine anno arriveranno anche don Piero Battistini con alcuni amici di san Giovanni in Marignano, per salutare, bene augurare e per assaggiare insieme i piatti tradizionali della Romagna.

• • •  
**1 dicembre 2017** - Rio de Janeiro (Brasile). Milse ha preparato nella "Casa di Maria" uno spettacolo di musica, poesia e arte, che aveva come tema centrale il mistero e il fascino del Santo Natale, dedicato alle persone anziane che, numerose, vi hanno partecipato per la gioia e l'allegria del

piccolo Matteo.

• • •  
**9 dicembre 2017** - Rio de Janeiro (Brasile), Casa di Accoglienza di Maria. Abbiamo organizzato in Casa un laboratorio per imparare assieme alle ragazze come si organizza, si prepara e si addobba una festa di compleanno per bambini cui partecipano gli amici, le mamme, i papà. Sono nate idee, fantasie che hanno dato entusiasmo al gruppo di studio, pronto alla prossima chiamata in opera.

• • •  
**13 dicembre 2017** - Rio de Janeiro (Brasile). Conoscete Morada da Esperança? Le ragazze, a conclusione delle attività ivi svolte, hanno presentato lo spettacolo "Avventure a Rio de Janeiro", che propone la storia di due artisti del nordest del Brasile che fanno un viaggio a Rio de Janeiro; immaginate due contadini che provengono dalla campagna povera del nordest e arrivano in città: quante sorprese e quanti inaspettati divertimenti e quante scenette gustose! Lo spettacolo è stato seguito dai genitori e dagli amici che lo hanno sostenuto, tra risate e battimani frequenti.

• • •  
**15 dicembre 2017** - Bassano del Grappa (Vi), sala comunale. Gianpaolo Burbello presenta l'iniziativa della Pasticceria Milano, che mette in vendita i panettoni di Natale per consegnare ricavato in denaro ai cappuccini di Bassano, che distribuiscono ogni giorno il pranzo ai bisognosi. I panettoni sono di fattura artigianale, con certificazione biologica. Alla presentazione dell'iniziativa sono presenti una rappresentanza del Comune e di Macondo. In contemporanea, l'associazione Iess con

il suo presidente ha illustrato l'iniziativa oramai tradizionale della cena di capodanno, allestita all'Istituto Graziani e dedicata alle persone che non hanno modo di festeggiare in famiglia le feste natalizie.

• • •  
**25 dicembre 2017** - Bassano del Grappa (Vi), Villa san Giuseppe. Santa messa di Natale con gli amici di Macondo. Celebrano assieme Gaetano e Giuseppe. Il primo raccoglie alcuni pensieri che ci hanno accompagnato durante l'avvento, concentrando l'attenzione su alcune parole o frasi: «E venne un uomo, il suo nome era Giovanni», e poi Dio che si fa uomo in Gesù, chiede a noi di essere umani, vale a dire accoglienti. Giuseppe alterna le riflessioni sul senso della vita (uscire dal proprio Io per incontrare il fratello) con la lettura di alcuni testi, letti da Chiara e Baldassare.

• • •  
**1 gennaio 2018** - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Rivediamo Luigi Zuccheri, attualmente convalescente dopo il lungo ricovero all'ospedale di Vicenza. Nell'occasione ci ha consegnato un CD contenente le canzoni del suo gruppo musicale. Di Luigi tutti ricordiamo l'allestimento di tante feste di Macondo, preparate da lui assieme a un gruppo di volontari soci di Macondo. Auguriamo a Luigi una buona ripresa di vita.

• • •  
**3 gennaio 2018** - Valrovina di Bassano del Grappa (Vi), contrada Privà. Dietro invito di Matteo e Lisa, Giuseppe e Gaetano salgono a Privà, pranzano al campo invernale dei ragazzi/ragazze di *Macondo suoni di sogni*, che si sono ritrovati per una settimana nella casa della dottoressa Chiara Perteghella, costruendo laboratori di musica, conversazione, panificazione, cucina, attorno a un tema pertinente, qual è la presa di coscienza di sé: "Forza e debolezza". Gaetano e Giuseppe hanno poi risposto ad alcune loro domande, depositate su biglietti dentro un cesto di vimini.

• • •  
**13 gennaio 2018** - Bassano del Grappa (Vi), Villa san Giuseppe. Giunta al termine del triennio, l'Associazione Macondo è chiamata al rinnovo delle cariche associative. Il presidente uscente tiene un consultivo delle attività svolte. Il presidente dell'assemblea Gianni Pedrazzini passa poi la parola ad Alessandro Bruni che presenta il blog di Madrugada. Continua Monica Lazzaretto che prende spunto dalla lettera, scritta a tre mani, che ha dato luogo a un nuovo risveglio; Angelo si sofferma sui processi formativi degli adolescenti. Suggestiva la conversazione di Antonio e Cristina Bolzon di ritorno dal Sud Su-





dan. Poi la parola a Matteo Giorgioni, che ricorda assieme ad alcuni giovani adolescenti l'esperienza dei campi. Giovanni Realdi suggerisce di mettersi in sintonia con il linguaggio e i pensieri delle nuove generazioni. Seguono le votazioni che confermano il presidente uscente Farinelli e rinnovano la segreteria che introduce una giovane donna, Laura Mondin, e con lei Monica Lazzaretto in Miola, Paolo Costa, Gianni Pedrazzini, Angelo Coscia, Andrea Agostini. L'assemblea si scioglie sulle ultime parole del presidente eletto.

• • •

**17 gennaio 2018** - Bassano del Grappa (Vi), Liceo Brocchi. Ritornare tra i banchi di scuola è sempre un'emozione. E così, uno dopo l'altro, in ordine alfabetico, Gaetano e Giuseppe parlano di volontariato, l'importanza del dono, della gratuità, la voce critica sul sistema e poi raccontano le mille storie che hanno illustrato i loro viaggi e incontri. Le ragazze di quinta sono attente, qualcuna a volte controlla il quaderno dei compiti, ma poi rientra nel flusso delle voci dei due ospiti. Al suono della campanella ci congediamo dalla classe e dalla professoressa di religione Alessia. È il momento della pausa caffè con brioche. Tanti saluti.

• • •

**19-23 gennaio 2018** - Rio de Janeiro (Brasile), Casa di Maria. Hanno attraversato i mari, superato gli oceani e hanno battuto alla nostra porta due volontari olandesi, Twan e Pauline, a chiedere ospitalità nella Casa di Macondo per il periodo di tempo in cui parteciperanno alle attività dell'Associazione Amar, poco distante da casa nostra. Milse ha fatto gli onori di casa, con un linguaggio composito di idiomi vari, della voce, delle mani e del volto e li ha introdotti nelle loro stanze.

• • •

**21 gennaio 2018** - Comacchio (Fe). Nel santuario di Santa Maria in Aula Regia, il vecchio prozio si accinge a battezzare l'infante Chiara Boccaccini. Lo accoglie in sacrestia frate Juan Batista. La navata si empie dei parenti e amici, in fondo sulla porta d'ingresso i genitori chiedono il battesimo della figlia. Essere cristiani significa rinunciare al proprio io per essere servi del fratello. La piccola ascolta e tace. Muove il capo inondato dall'acqua del battesimo. E piange, mentre la mamma le asciuga il capo. I fedeli battono le mani che accolgono la piccola tra di noi.

• • •

**23 gennaio-1 febbraio 2018** - Rio de

Janeiro (Brasile). Abbiamo avuto come ospite nella Casa Joana Souza Ferreira, brasiliana, oggi residente in Italia, tornata per breve tempo a Rio, per recuperare la sua documentazione scolastica, ma anche per rivedere gli amici e riascoltare la melodia brasileira della sua lingua madre, nonché riabbracciare gli amici.

• • •

**28 gennaio 2018** - Bassano del Grappa (Vi), Villa San Giuseppe. Stoppiglia don Giuseppe viene insignito del titolo di Archimandrita (pastore del gregge) dal Primate della chiesa cristiana antica di Rito Gallicano, Mons. Giovanni Climaco Mappelli. Commovente è stata la consegna dei simboli e la benedizione del vescovo. Una folta assemblea di amici e parenti assiste al rito e il coro delle donne canta inni di gioia e di grazie, accompagnato da Mirco alla tastiera; poi tutti insieme si festeggia l'anziano sacerdote in un lieto convivio. La giornata è luminosa e il sole splende alto in cielo. Auguri a Giuseppe, pastore di un gregge che cammina e si espande in Italia e oltre i confini.

**Gaetano Farinelli**

con la corrispondenza di Mauro Furlan

(da Rio de Janeiro)





# Abbandono

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Un luogo decadente e decaduto: mi diverto a immaginare che un tempo fosse una scuola, un grande edificio dove gli studenti imparavano. Adesso è un luogo in rovina, le foto mostrano soglie, porte sfondate. Sui muri sono disegnati mani, serpenti, visi stilizzati che un tempo erano uomini, quando un tempo l'edificio era agibile. Devo fare un'operazione di montaggio fra le foto. Una porta sfondata: sembra che possiamo attraversarla, ma un tronco inclinato ci sbarra la strada, forma una X sbilenco con un altro tronco. Con un gesto estremo e atletico superiamo entrambi i tronchi. Incontriamo l'uomo-scaglia, spalmato su un muro, fra due soglie, rimpiange la sua esistenza umana. Dal suo viso corrucciato parte una coperta di scaglie, invece di un corpo. All'improvviso, una porta rossa, con un volto tracciato con un pennarello nero, sopra un triangolo che sembra il simbolo di Dio. Attraversiamo velocemente un'altra stanza abbandonata. Niente soglie o termosifoni nella foto successiva, solo una colonna che ha perso il colore originario. L'uomo è intervenuto su di lei, marcando con un tratto nero i confini del regno del bianco. Risultato: sembra che la colonna abbia gli occhi, come un cristiano. Dietro, un muro di mattonelle da bagno. L'arte è arrivata anche lì: io ci vedo il volto di un demone con la fronte dilaniata da un serpente. Poi, miracolo! Una porta, ancora in piedi, con un buco rettangolare, ma ancora in piedi. Dà su un corridoio buio, ma noi non abbiamo paura, perché la faccia di un alieno sul muro sta ridendo.

Altre due soglie, una concentrica rispetto all'altra, una rettangolare e una più ovoidale. Ci sorride, di un sorriso stilizzato, non vi dico a cosa assomigli perché non sarebbe opportuno. Comunque ora siamo più tranquilli, ché questo posto non l'abbiamo mica distrutto noi, e che cavolo! Anche un animaletto inesistente in natura, ma ben delineato su un muro, rinforza la nostra tranquillità. Ci guarda contento, con quei suoi occhi e quelle sue zampette da cartone animato scemo. Attraversiamo altre due stanze. E incontriamo una specie di balena, di cui vediamo solo il muso con una fila di denti aguzzi, ma non ci fa paura, perché l'unico occhio che riusciamo a osservare assomiglia a un uovo all'occhio di bue. In un'altra stanza, sul muro di mattonelle di un ex bagno, il muro stesso, con due occhi stilizzati, piange a dirotto il suo essere caduto così in basso. Verrebbe da dirgli: «Non temere, un giorno tornerai alla vita». Il pianto sembra raccogliere anche le sofferenze altrui. Sulla sinistra una finestra sul nulla, al centro della scena un termosifone caduto a terra e, sullo sfondo, un disegno infantile: un vaso di fiori, fiori dal volto antropomorfo, come sui fumetti della Pimpa, tutti protesi verso una mano rossa e gonfia, con quattro dita. Sembra un guanto o una mano da cartone animato: dietro, un uccellino la sta beccando. Forse i fiori in realtà guardano l'uccellino, difficile stabilirlo con certezza. L'unica certezza è il termosifone.

Torniamo a un muro più desolato e scuro, i disegni si intravedono appena. Ai suoi piedi sono caduti degli infissi, un tempo erano porte e finestre. La prossima soglia è quasi irraggiungibile, per via dei calcinacci disseminati a terra. Il muro intorno alla soglia è azzurro, come un cielo limpido. Una faccia umana e insieme mostruosa ci guarda, quasi sfidandoci a oltrepassare la soglia. La traversa superiore è diventata l'arcata superiore della bocca di un altro mostro. Sembra davvero difficile andare avanti, ma è solo un gioco in fondo, quindi proseguiamo. Anzi no, torniamo un attimo alla mano rossa e ai fiori, ora vediamo meglio l'uccellino che stava beccando la mano. Stranamente è mezzo pesce, oppure il robot con un becco da uccello, a seconda dei punti di vista. Torniamo anche all'uomo col corpo di scaglie. Ci guarda, torvo, con la sua boccuccia da donna, il suo volto senza sesso. Noi lo salutiamo e gli sorridiamo, beffardi. Cos'altro ci aspetta ancora? Una mano con due dita soltanto, grosse, animalesche, occupa un'intera parete. Prosegue il nostro viaggio attraverso porte sfondate. All'improvviso, veniamo rapiti da un uccello senza zampe, con due teste e due becchi, uno rivolto a sinistra e uno a destra. Con il loro canto, che noi ci immaginiamo malinconico, circondano una finestra, su cui è appoggiata l'estremità di un tronco, che divide a metà lo spazio.

Altre tre porte vuote, altre tre stanze desolanti che noi percorriamo come degli automi, come ci suggerisce uno dei disegni infantili su uno dei muri. Stiamo entrando in un tunnel di stanze che non finiscono mai, come i rotoloni Regina. Queste altre tre porte, a differenza delle precedenti,

## direttore editoriale

Giuseppe Stoppiglia

## direttore responsabile

Francesco Monini

## comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

## redazione

 Cecilia Alfier, Mario Bertin,  
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,  
Fulvio Cortese, Alberto Gaiani,  
Andrea Gandini, Daniele Lugli,  
Marco Pipari, Fabrizio Panebianco,  
Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,  
Franco Riva, Guido Turus, Chiara Zannini

## stampa

 Grafiche Fantinato  
Romano d'Ezzelino (Vi)

## copertina

versi di Chandra Livia Candiani

## fotografie

 Adriano Boscato  
tratte dal progetto fotografico  
"Abbandono", anno 2008

 Stampato in 2.000 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 26 febbraio 2018

 Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione  
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa  
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione  
legge n. 249/1997

 La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi  
originali. Studi, servizi e articoli di "madrugada" possono essere  
riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.
Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
 Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
www.macondo.it  
posta@macondo.it

## Per contributi all'Associazione Macondo:

 c/c postale 67673061  
bonifici a mezzo c/c - poste italiane  
IT41 Y 07601 11800 000067673061
Per abbonarsi a *madrugada*:
 Abbonamento ordinario € 12,00  
Abbonamento sostenitore € 25,00  
Adesione a Macondo + Abbonamento  
*madrugada* € 42,00

 Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo  
il nostro codice fiscale 91005820245  
e apponendo la tua firma nell'apposito  
spazio in sede di presentazione  
della tua dichiarazione dei redditi.

sono allineate come su una retta. Possiamo continuare, ci vuole solo un bicchiere d'acqua che ci dia forza, oppure qualche sconosciuto che ci offra una caramella.

Dopo mille porte, mille soglie e altrettanti luoghi desolati, arriviamo alla signora delle soglie: una porta sfondata che dà su un ambiente buio, in cui non sappiamo cosa aspettarci. Sullo zerbino qualche artista curioso ha scritto «Vai», con tanto di freccia. Mi torna in mente "La soglia", un libricino di Mario Bertin. Libricino solo per l'esiguo numero di pagine, non certo per il contenuto. L'autore racconta della sua esperienza di soglia, quella fra la vita e la morte al reparto di terapia intensiva, dove tutti i medici ti danno del tu perché le gerarchie sociali si sono ormai dissolte e conta solo la battaglia suprema, quella primordiale, quella per tornare alla vita. Forse è quel tipo di soglia che mi trovo davanti. Spaventata da questo pensiero, cerco di rivolgere la mia attenzione alle altre immagini.

Cecilia Alfier

componente la redazione di *madrugada*

## Sabato 17 marzo 2018 dalle ore 9:30 alle ore 18:00

in Villa San Giuseppe a Bassano del Grappa (Vi), Via Ca' Morosini n. 41 sono convocati gli "Stati Generali" (parola antica, usata nella Rivoluzione francese): si riunisce, cioè, l'Assemblea Generale dei soci e simpatizzanti di Macondo, per discutere sul futuro del movimento, o meglio per ragionare sul come del nostro stare dentro il mondo degli uomini, e non tanto sull'album d'oro delle associazioni.



Invitiamo i lettori di *Madrugada* a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo <http://madrugada.blogs.com>

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni. Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere al mulino di *Madrugada* (approfondimento tematico) e all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

